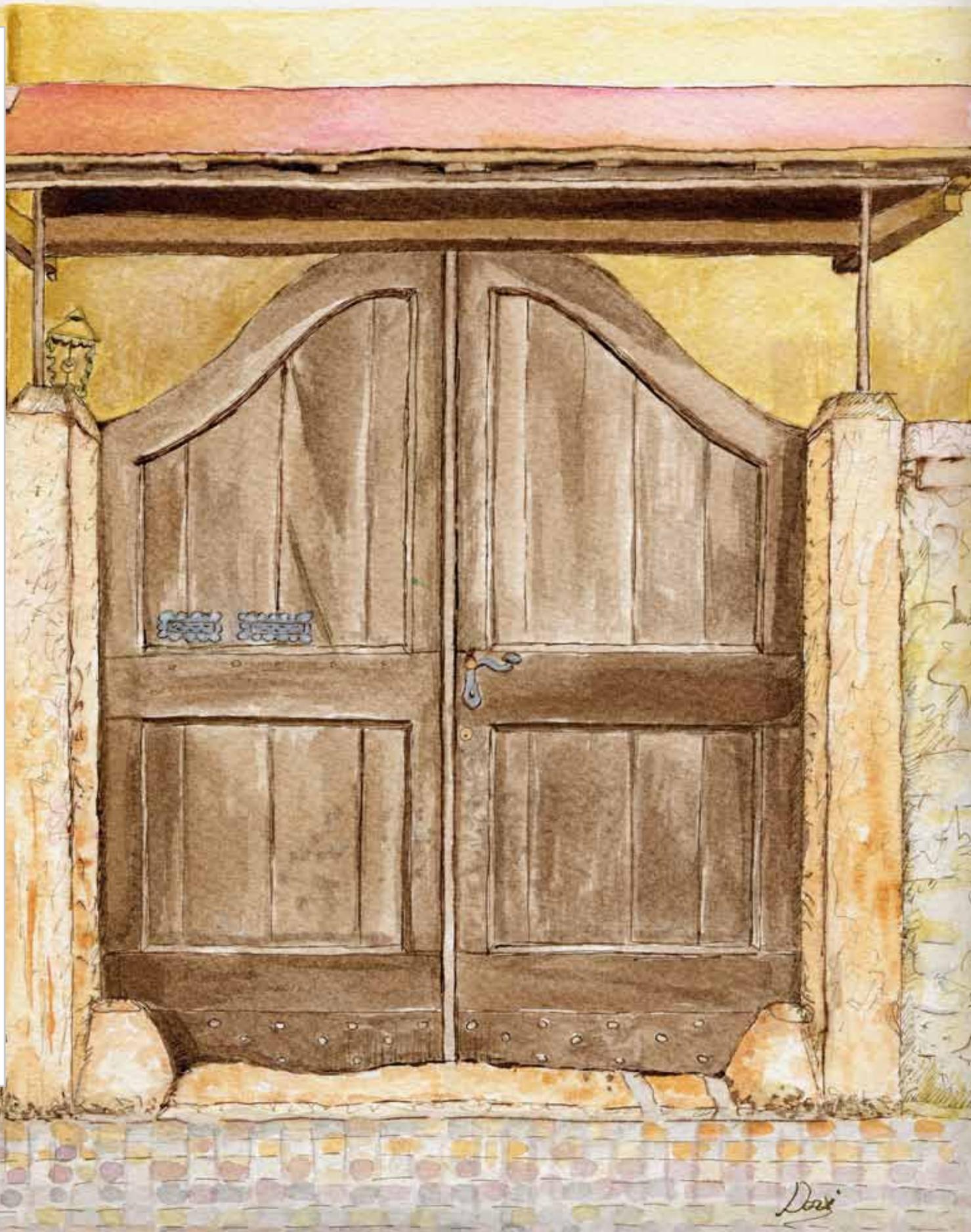


RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI

Periodico semestrale - Anno 20 - n° 40 Maggio 2009 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 21/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Tassa pagata - Taxe payé



SOMMARIO

<i>Buon compleanno Retrospective!</i>	Pag.	3
<i>Le casse rurali in Valle dei Laghi</i>	“	5
<i>La chiesa arcipretale di Cavedine</i>	“	12
<i>Il paiuolo di rame</i>	“	14
<i>Le copie degli Statuti comuni vezzano-padergnonesi e i capitoli critici</i>	“	17
<i>Note sull'origine e la storia del castello di Terlago</i>	“	22
<i>Il giardino “Le mele d'oro” di Cadine</i>	“	27
<i>Uno strano sogno: 1809 Andreas Hofer</i>	“	31
<i>Prima Rassegna Bibliografica della Valle dei Laghi</i>	“	35
<i>Brusino e la tragedia sul lago di Garda</i>	“	40
<i>Proverbi trentini</i>	“	42
<i>Recensioni</i>	“	45
<i>Incontri con l'arte: Fabio Pederzoli</i>	“	46

“RETROSPETTIVE”

nuovo indirizzo e-mail: acretrospective@gmail.com

Periodico semestrale - Anno 20 - n° 40 - Maggio 2009 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospective” - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 5

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN: **IT 89 L 08132 34620 000311053388** presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad

“Associazione Culturale Retrospective” - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 5

Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti, Lorena Bolognani, Pierpaolo Comai, Depaoli Verena, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

In copertina il portone di casa Benigni a Vezzano

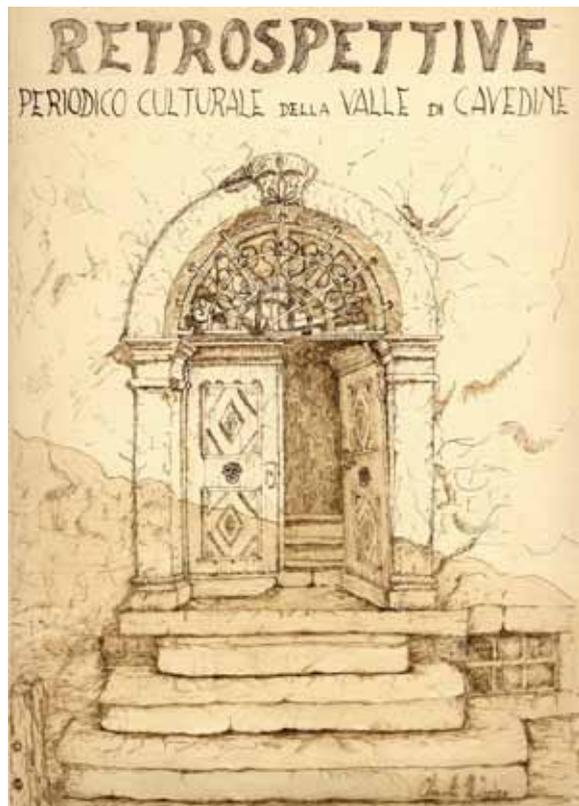
20 anni!

Buon compleanno Retrospective!

Quando nel lontano dicembre 1988 abbiamo pubblicato il primo numero della rivista non pensavamo certo di arrivare così lontano, era una scommessa e ci sembrava già un grande successo essere riusciti a fare quelle prime venti pagine. Da allora siamo cresciuti molto arricchendo la pubblicazione di pagine e argomenti fino al numero 32 del giugno del 2005 con il quale Retrospective ha esteso la sua distribuzione a tutta la Valle dei Laghi grazie alla collaborazione con gli amici delle associazioni culturali La Roda di Padergnone e del Gruppo Culturale N.C. Garbari del Distretto di Vezzano.

In tutti questi anni abbiamo avuto il sostegno economico dei Comuni e delle Casse Rurali ma anche da molti di voi che hanno riconosciuto il nostro impegno e l'importanza di Retrospective.

Abbiamo raccontato frammenti di storia locale riscoprendo documenti d'archivio, immagini e storie che si erano perse nelle pieghe del tempo. Abbiamo cercato di mantenere vivo il nostro dialetto e la tradizione per ridare nuova linfa alle nostre radici. Abbiamo riscoperto ed illustrato i nostri paesi ed i loro elementi più significativi. Ci sono ancora tante cose da raccontare e contiamo di poterlo fare nei prossimi anni.



Per concludere alcuni ringraziamenti a coloro che ci hanno sostenuto in questi anni.

Prima di tutto le Amministrazioni comunali, rappresentate in questi ultimi anni dalla Commissione Culturale Intercomunale e la Cassa Rurale della Valle dei Laghi che ci hanno garantito il sostegno finanziario, la Famiglia Cooperativa della Valle di Cavedine che ci ha messo a disposizione una sede e le Biblioteche della Valle dei Laghi.

Un grazie di cuore a tutti coloro che ci sono stati vicini fornendoci materiali e stimoli e ci hanno dedicato il loro tempo. Grazie a tutti

*Il Presidente
Attilio Comai*

La copertina del numero 1 - portale di casa Bassetti Baldassarre a Lasino. - utilizzata per i primi 6 numeri.

Le nostre copertine.

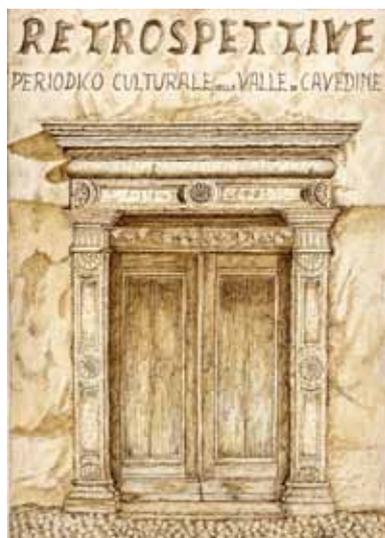
Realizzate da:
Teodora (Dora) Chemotti



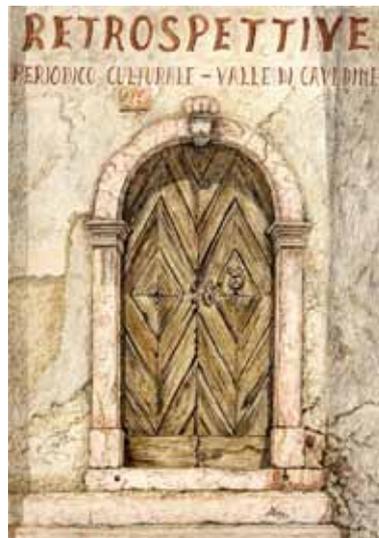
Canonica di Cavedine



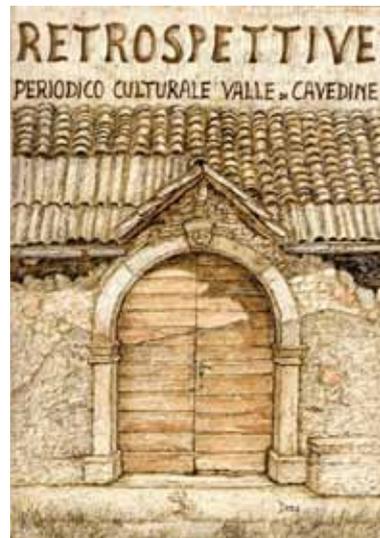
Chiesa di Castel Madruzzo



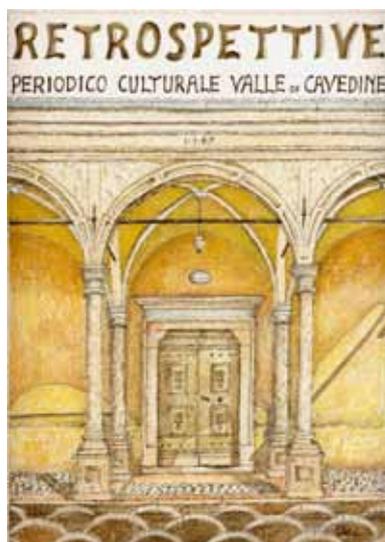
Chiesa di S. Rocco a Brusino



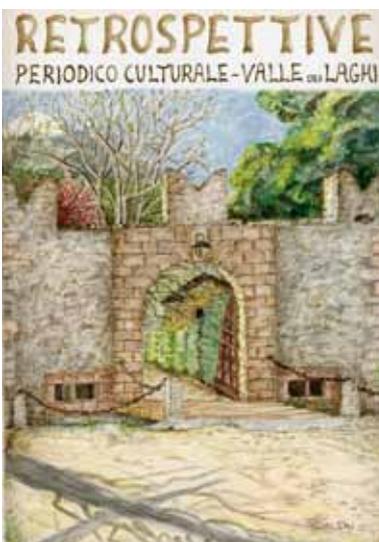
Casa Luigi Pisoni a Calavino



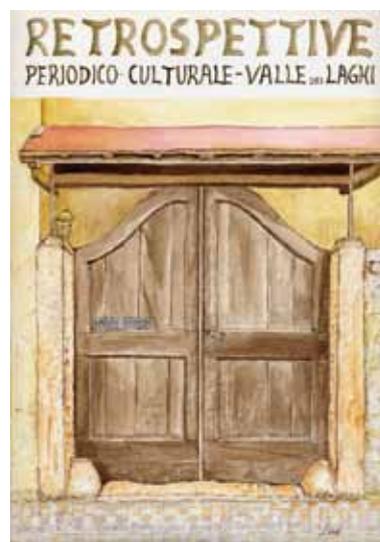
Mas del Masadór a Vigo Cavedine



Parrocchiale di Stravino



Castel Toblino



Casa Benigni a Vezzano

LE CASSE RURALI in VALLE dei LAGHI

Le origini e i momenti critici

di Mariano Bosetti

Le condizioni socio-economiche tra fine '800 ed inizio '900

Il boom del movimento cooperativistico, che in Trentino s'identifica nella figura di don Lorenzo Guetti, trovò terreno fertile anche nel circondario della nostra valle al punto che fra il 1894 e il 1912 si costituirono ben 10 Casse Rurali. Un altro carattere comune ed inconfondibile, che richiama ancora una volta questo pioniere della nascente organizzazione socio-economica di fine ottocento, è legato all'intraprendenza di molti sacerdoti, che, aperti ai problemi sociali dietro la sollecitazione dell'enciclica papale "Rerum novarum" di Leone XIII° (1891), animarono il germe della Cooperazione, favorendo appunto la nascita di Casse Rurali e Famiglie Cooperative¹, come alternativa ad una povertà endemica e soprattutto all'arretratezza dei sistemi di produzione, legati ad un'economia di sussistenza e ad una mentalità individualistica. Difatti occorre per il rinnovamento introdotto dai tempi (specializzazione delle colture, crediti agevolati, scorte agrarie a basso prezzo,...) mezzi e disponibilità finanziarie inaccessibili al singolo individuo, ma alle quali poteva arrivare attraverso la solidarietà cooperativistica. L'accessibilità al credito delle banche era imperniata allora sul sistema ipotecario con grossi rischi per il debitore in ragione della brevità del prestito soggetto ad un tasso d'interesse intorno al 6% o in alternativa (ciò che succedeva più frequentemente nei paesi di periferia poiché la gente era restia ad andare in città per rivolgersi alle banche) bisognava mettersi nelle mani degli usurai locali con le gravi conseguenze, che è facile immaginare.

Comunque il governo austriaco –sollecitato anche dalle precise relazioni dei rappresentanti trentini alla Dieta di Innsbruck sulla situazione delle campagne e sulle condizioni delle popolazioni del Ti-

Cassa Rurale	Fondazione	2008
C.R. Lasino	1894	liquidata
C.R. Cadine	1896	con Aldeno
C.R. Cavedine	1897	Valle Laghi
C.R. Drena	1898	liquidata
C.R. Terlago	1899	Valle Laghi
C.R. Vezzano	1908	liquidata
C.R. Dro	1909	liquidata
C.R. Calavino	1910	Valle Laghi
C.R. S. Massenza	1912	Valle Laghi
C.R. Vezzano	1920	Valle Laghi
C.R. Fraveggio		liquidata

rolo italiano- non era rimasto a guardare, ma aveva varato una serie di disposizioni legislative intese ad incentivare soprattutto l'associazionismo cooperativo. A parte la legge 15 novembre 1867 sul diritto di associazione, quella che diede l'impulso decisivo al ricco fermento di fine secolo fu la legge 9 aprile 1873 sui consorzi a garanzia limitata ed illimitata. In altre parole si spingeva per la creazione di queste società sotto lo stimolo di agevolazioni fiscali, con disposizioni ancor più favorevoli per quelle a garanzia illimitata che sul modello Raiffeisen² si prestavano in

primo luogo a risolvere il grosso nodo del credito al singolo contadino, estirpando l'infamante strozzinaggio, e a sostenere poi tutte quelle

1 Le notizie sulle origini delle Casse Rurali in valle dei Laghi sono desunte dalla pubblicazione "Antiche e moderne forme di cooperazione a Cavedine" di Mariano Bosetti – edita nel 1987.

2 Federico Guglielmo Raiffeisen (1818-1888), fondatore in Germania del modello cooperativo sul principio della solidarietà. Realizzò le prime cooperative verso il 1848 e diede l'impronta anche al cooperativismo di don Guetti

società cooperative che operavano per il miglioramento dell'agricoltura, sia nella fase produttiva che della commercializzazione dei prodotti. Però, considerando i tempi, la traduzione in essere di tali opportunità legislative veniva a costituire un ostacolo rilevante per le masse rurali; bisognava infatti andare al di là dei principi e creare degli organismi operativi che organizzassero il ceto contadino secondo i nuovi intenti e lo avviassero alla ripresa economica. Agli inizi degli anni '80 venne istituito (Legge 8.11.1981) il Consiglio provinciale dell'agricoltura [C.P.A.] con sede a Trento, che attraverso le sue periodiche pubblicazioni [L'Almanacco a partire dal 1883 e il Bollettino del Consiglio Provinciale dell'Agricoltura³ dal 1885] diventò il centro propulsore non solo per le iniziative di rinnovamento tecnologico nell'agricoltura, ma anche dell'incipiente dibattito sul discorso cooperativistico che diventava sempre più d'attualità.

Il Consorzio Agrario Distrettuale di Vezzano era uno dei 27 organismi periferici del Consiglio provinciale dell'agricoltura, che aveva competenza su un'area geografica pari all'attuale valle dei Laghi (comprese le frazioni del comune di Trento al di qua del Bus de Vela). Dotato di una struttura amministrativa con una presidenza a scadenza triennale ed un consiglio di delegati (rappresentanti delle singole unità comunali o frazionali, il cui numero variava in rapporto ai soci: 1 delegato ogni 10 iscritti per comune o frazione – 2 delegati ogni 50 – 3 delegati ogni 100) perseguiva queste finalità:

- a) concorrere al miglioramento dell'agricoltura nel distretto, suggerendo al CPA gli interventi da sostenere attraverso le sovvenzioni statali e provinciali;
- b) sviluppare l'associazionismo cooperativo fra gli agricoltori e non ultima la promozione di una capillare istruzione a sostegno dell'innovazione agricola.

La condizione di socio (contadino iscritto con versamento di una quota) dava la possibilità di accedere ai diversi servizi: dall'acquisto delle sementi, concimi, ... a poco più del prezzo di costo, all'utilizzo delle macchine (aratri, trebbiatrici, erpici, pigiatrici, ...) di proprietà del Consorzio, alla consulenza tecnica. Si cercò inoltre di potenziare al massimo l'istruzione dei contadini sia attraverso i cosiddetti maestri ambulanti che si recavano da un paese all'altro, sia attraverso l'invio di giovani locali a corsi residenziali di alcuni mesi presso le scuole agrarie ed anche attraverso iniziative di educazione permanente, tenute nelle ore serali da sacerdoti ed insegnanti del posto, che avevano frequentato in precedenza specifici corsi di formazione⁴. Il Consorzio di Vezzano, dopo una fase iniziale in sordina, diventò uno fra i più attivi della provincia al punto da essere additato come esempio per i risultati conseguiti nel campo della sperimentazione e della prevenzione delle malattie vegetali. Nel delineare per sommi capi l'attività del Consorzio nel primo trentennio emerge come fosse stato affrontato a più riprese a partire già dal 1885 – sotto l'impulso dei maestri ambulanti – l'annoso problema dell'irrigazione delle campagne della media e alta valle di Cavedine mediante l'ambizioso progetto della derivazione dell'acqua del lago di Lagolo. Ma se questi propositi rimasero sulla carta, ben altro fu il riscontro nel duplice sforzo di sviluppare a fondo le potenzialità produttive della zona e di recuperare spazi di mercato e competitività attraverso la creazione di piccoli consorzi per la commercializzazione dei prodotti.

Attorno alla funzione trainante del Consorzio ruotava un significativo attivismo associazionistico a sfondo socio-economico, collegato principalmente ad azioni preventive o di contenimento delle varie emergenze. Si era cercato di porre rimedio alla pellagra, creando un apposito Comitato che aveva trovato a Cavedine agli inizi del '900 un valido promotore in Giacomo Bortolotti che *"...con esperimenti e conferenze lavorò per alcuni anni per un cambiamento razionale di coltura, sostituendo al granoturco, che in zona non poteva maturare a perfezione, il frumento ... ed anzi ad un*

3 Sul Bollettino del C.P.A. negli editoriali di notevole spessore contenutistico e nelle rubriche fisse si associavano spesso i nomi di don Lorenzoni, di don Guetti, di Massimiliano de Mersi (ossia dei fondatori della Cooperazione).

4 Ad esempio a Cavedine spicca la figura del maestro Giacomo Bortolotti, che frequentò diversi seminari, fra cui uno sulla fillossera a Rovereto nel 1902.

sopralluogo dell' Autorità provinciale fu invitato oralmente dallo stesso Luogotenente baron Schwarzenau di elaborare un progetto che venne poi adottato per utti i paesi dichiarati pellagrosi¹. Un grave pericolo incombente per le viti era rappresentato dalla fillossera che attecchì in provincia verso il 1907, ma dalla quale la valle dei Laghi rimase immune –in virtù di una radicale lotta di prevenzione, coordinata col concorso di più forze fra cui la locale Commissione antifillosserica- fino allo scoppio della Grande Guerra.

Il dibattito politico d'inizio '900

Il mondo cooperativistico di quei tempi non era scevro da connotazioni di tipo politico/confessionale, che diventavano più serrate in occasione delle elezioni politiche. In seno al movimento cooperativistico, che era saldamente ancorato alla matrice cattolica –soprattutto dopo la sconfitta della corrente “neutra”² nel Congresso federale di Mori (26 aprile 1899)-, si stava facendo strada la corrente “laico-socialista” sostenuta da Patrizio Bosetti, il cui nome era legato alla positiva esperienza della Lega di Isera³. Non mancarono nemmeno in valle dei Laghi gli echi di questo confronto a distanza che le pagine dei giornali dell' epoca (i cattolici “Il Trentino” e “La squilla” da una parte ed il laico “Il contadino” dall' altra) riportavano con una certa frequenza. Interessante a questo proposito per cogliere l' atmosfera del momento il resoconto di un redattore de “Il Trentino” (19.09.1911) sulla conferenza tenuta dal Bosetti a Terlago. E' una sottile ironia di parte che spaziando un po' ovunque cercava di demolire la strategia di proselitismo dell' oratore in un contesto di fede opposta. Illuminanti –a questo proposito- oltre all' estrapolazione poco ortodossa del suo pensiero, i riferimenti ai quattro gatti che l' ascoltavano, alla tolleranza dei “cattolici” che intervenuti al comizio per curiosità non disturbarono in alcun modo il conferenziere ed infine all' inutilità della riunione!

Le Casse rurali

Come abbiamo visto nel riquadro della prima pagina si costituirono via, via in valle diverse Casse Rurali, la cui compagine sociale sulla base dello statuto tipo doveva essere formata prevalentemente da agricoltori ed associazioni agricole. Solo in un secondo momento, allorché si ampliò la gamma delle attività occupazionali, si aprì la partecipazione alle categorie artigianali e poi via, via a tutti. Come precisa Ottorino Bortoli di Calavino⁴: “La nascita in molti comuni di una Cassa Rurale ne dimostrò la bontà e l' efficacia a favore della popolazione e viene a costituire nella nostra storia un luminoso esempio d' intraprendenza e di concreta applicazione dell' insegnamento del primo fondatore don Guetti, ancora attuale negli anni duemila. Questo parallelismo fra periodo delle origini ed attualità solleva in più d' un' occasione la questione che il movimento cooperativo ritorni ai principi, per cui si è costituito, per non farsi travolgere dalla tentazione di puntare esclusivamente sulla resa aziendale, trascurando così gli ideali ispiratori. Negli ultimi tempi il processo di affievolimento dell' ispirazione ideale, che ha interessato anche il movimento cooperativo, non giova certamente alla sua ripresa; anzi lo pone alla stregua degli altri operatori economici, che badano esclusivamente al profitto. Quindi è quanto mai necessario ricostruire le diverse fasi del movimento cooperativistico, partendo dalle origini, per poter affrontare un futuro sempre più complesso e difficile”.

1 Dagli appunti dello stesso Giacomo Bortolotti.

2 Uomo di punta della cosiddetta corrente “neutra” (ossia aconfessionale) fu il prof. Urbino Colombini di Cadine, che ricopriva in quegli anni la carica di vicepresidente della Federazione. La vittoria della corrente confessionale determinò l' allontanamento del prof. Colombini dalla Federazione e da quel momento si dedicò –occupando anche la carica di presidente- al Consorzio agrario distrettuale di Vezzano.

3 Si trattava di uno dei pochi esempi in provincia di “lega laica” o “rossa”, mentre la quasi totalità delle “Leghe dei contadini”, attivate attraverso l' intraprendenza di Luigi Carbonari, erano definite “bianche”.

4 Ha trascorso la sua attività professionale nel mondo della Cooperazione, svolgendo ruoli importanti come quello ad esempio di revisore delle Casse Rurali ed infine di direttore dell' allora Cassa Rurale di S. Massenza, prima della fusione in quella della Valle dei Laghi.

Mod. A

REGNO D'ITALIA

MINISTERO DEL TESORO

Il sottoscritto ⁽¹⁾ *Travaglia Onorina & d'Amici*
 domiciliato in *Cavedine* Via *N. 75*
 chiede il cambio delle seguenti valute austro-ungariche di sua proprietà garantendo
 la legittimità di esse a tutti gli effetti.

Biglietti della Banca Austro-Ungarica

da	Corone	N.	per	Cor.
da	1000	N.		Cor.
da	200	N.		Cor.
da	100	N.		Cor.
da	50	N.		Cor.
da	20	N.		Cor.
da	10	N.	4	Cor.
da	2	N.	1	Cor.
da	1	N.	3	Cor.
Biglietti N.			8	per Cor.
Monete divisionali di argento				per Cor.
TOTALE				Cor.

40
2
3
45
45

Cavedine add. *11/4* 1919

(1) *Travaglia Onorina*

Il Stamp. Imperiale e Reale

Cerificato rilasciato dal Ministero del Tesoro (tramite la Cassa Rurale), del versamento di 45 corone per il cambio in lire (11.4.1919).

situazione di Cavedine, il promesso riscatto dei debiti di guerra si risolse in poco più di una bolla di sapone; difatti a fronte delle migliaia di corone versate al Governo austriaco, l'Ispettorato del tesoro riconobbe, tramite la Federazione in data 21.12.1921, la somma di 335,26 lire¹.

Superate le difficoltà dell'immediato dopoguerra la Cassa Rurale di Cavedine, che aveva visto calare per causa bellica di un buon 33% il numero dei soci (passati dai 330 del 1914 ai 221 del 1919), riprese in pieno la sua attività al punto che nei due anni seguenti evase quasi un centinaio di domande di prestito per complessive 900 mila lire. Però se per quanto riguarda i depositi a risparmio ed i conti correnti passivi si evidenziava una certa floridezza (nel 1922 ammontavano a ben 2.445.000 lire), altrettanto non poteva dirsi degli utili, piuttosto esigui rispetto al movimento di cassa. La ragione dello scarso guadagno era dovuta all'accantonamento di una discreta cifra per far fronte alla mancata riscossione di un credito di 197.000 lire presso la Banca Italiana di Sconto, messa in quegli anni in liquidazione. Difatti se si nutrivano fondate speranze di poter recuperare gradualmente gran parte

riferimento ai tempi ci furono ritardi in quanto l'operazione di conversione nella nuova valuta avvenne fra il 10 e il 19 aprile 1919 per cui i 5 mesi di caos monetario produssero difficoltà e disagi, che peggiorarono una situazione già di per sé precaria. In questo contesto le casse rurali divennero un importante punto di riferimento a cui indirizzarsi per trovare aiuto e spiegazioni adeguate. Fra gli atti dell'archivio della Cassa Rurale di Cavedine è stato rinvenuto un interessante prospetto con l'elenco di tutti quei risparmiatori che si rivolsero alla Cassa per l'operazione di cambio. Compagno ben 392 nominativi (fra cui qualche ente come il Comune, ...) per un importo complessivo di 397.935 corone, convertite subito in 159.479,60 lire e successivamente con l'aggiunta (cioè l'affidavit) in data 24 aprile 1920 di altre 79.587 lire. Per le corone in argento ci fu, rispetto a quelle cartacee, un surplus del 20%; di conseguenza per 382 corone "argentate" si ottennero 305,50 lire (rapporto di cambio 100 a 80). Sempre riguardo alla

¹ Tale somma fu corrisposta in buoni del tesoro per 200 lire (ad un tasso del 5%) e in contanti per le rimanenti 142,72 lire.

del capitale², andarono completamente perduti gli interessi (pari a 10 mila annue) ed altre 57000 lire in azioni. La solidità della Cassa Rurale fu in grado comunque di assorbire questa disavventura e prepararsi ad affrontare con tenacia le nuove insidie che si profilavano all'orizzonte.

B) Il difficile momento degli anni '50

Il nostro interlocutore -ricorrendo alla sua memoria storica- ci presenta, essendone stato protagonista, un altro delicato momento della vita delle casse rurali della valle nel corso degli anni '50. Già un notevole scossone si era avuto con la crisi finanziaria degli anni '30, che produsse parecchio sconquasso anche in provincia di Trento (diverse casse rurali vennero poste in liquidazione); quindi il tremendo secondo conflitto mondiale, che rese più difficile la ripresa nel successivo decennio. Vediamo cosa ci racconta Ottorino Bortoli:

La Cassa Rurale di Calavino

Fondata nel 1910 dall' allora decano don Giovanni Faccinelli, la limitata operatività del primo periodo aveva determinato un continuo peregrinare della sede o meglio dell'ufficio: in un primo momento fu messo a disposizione un locale in canonica (il primo contabile era infatti il sacerdote cooperatore don Pizzini), successivamente venne ricavato un locale nel costruendo teatro (1912) ed infine diede ospitalità nel suo grande immobile la Famiglia Cooperativa, fondata nel 1894. Alla fine della 2° guerra mondiale la Cassa Rurale era uscita da un periodo piuttosto duro, che aveva messo in forse la sua stessa sopravvivenza. Il Consiglio di Amministrazione era riuscito con molte difficoltà a far rientrare le due maggiori esposizioni debitorie, che assorbivano la quasi totalità della liquidità: la Cantina Calavino/Lasino con sede a Ponte Oliveti con una passività di 60.000= lire e il Consorzio Bozzoli di Calavino con altre 40.000= lire. Il rientro fu possibile in quanto vennero alienati degli immobili e la differenza mancante per il totale ammortamento del debito fu assunta dai soci. In quegli anni di crisi ci fu una notevole fuoriuscita volontaria di soci, per cui la compagine sociale si ridusse ad una quindicina di unità (1948). Non era solo il difficile momento a determinare questa scarsa fiducia dei soci nel proprio istituto di credito, ma la stessa funzionalità operativa e gestionale lasciava molto a desiderare. Infatti alle prescritte segnalazioni obbligatorie alla Banca d'Italia (copie dei bilanci da depositare in tribunale, ...) veniva data scarsa attenzione e si rispondeva ai solleciti solo saltuariamente. Di fronte a tale situazione l'Ufficio di Vigilanza della Banca d'Italia diede incarico ad un proprio funzionario (il dr. Sette) di verificare lo stato d'inefficienza e se ricorressero gli estremi di porre in liquidazione la Società. L' allora presidente Guglielmo Pisoni si oppose, assumendosi l'impegno di provvedere a quanto dettato dallo statuto e ad attenersi alle richieste dell' organo di vigilanza. Di fronte a tale proposta il funzionario incaricato concesse una proroga di 6 mesi in attesa di rendersi conto di un'eventuale ripresa della normalità. Bortoli Ottorino (allora funzionario presso la Federazione - Reparto Casse Rurali) si dichiarò disponibile a seguire il delicato momento e collaborare per la ripresa della Cassa. In primo luogo, essendo anche sindaco, mise a disposizione un locale funzionale nel ristrutturato edificio comunale e fu fissata l' apertura giornaliera in modo da recuperare e facilitare il ritorno dei clienti, che si erano allontanati in seguito alla carenza del servizio. Il primo provvedimento riguardò la ricerca di una collaborazione con il Consorzio Elettrico di Calavino per sbrigare le pratiche di esazione delle bollette di consumo dell' energia elettrica. Tale iniziativa risultò quanto mai incoraggiante in quanto gli utenti, costretti a recarsi presso la Cassa Rurale per il pagamento dei consumi elettrici, si trovarono a portata di mano l'opportunità di eseguire delle operazioni bancarie e più in generale di usufruire dei servizi offerti. Cominciò così la ripresa, che portò ad un potenziamento dell' attività ed anche alla patrimonializzazione, che consentì in fasi successive l'acquisto della sede in piazza Madruzzo e successivamente dello storico edificio di "Villa Elda", ultima sede prima della fusione del 1999 ed attuale filiale della

2 In due rate nel 1922 vennero recuperate 66.000 lire.

C.R. Valle dei Laghi.

La Cassa Rurale di Cavedine

Uno dei periodi più difficili del 2° dopoguerra si ebbe verso la fine degli anni '50, allorché venne a mancare per una morte improvvisa l' allora contabile. Che le cose non andassero bene, ne ebbero sentore gli allora presidente e vicepresidente (rispettivamente Rodolfo Cattoni e Mario Bortolotti) al punto che incaricarono Ottorino Bortoli di effettuare presso l' ufficio (ubicato nell' edificio del Consorzio Cooperativo) una prima verifica. Da questo riscontro ci si rese conto di numerose irregolarità contabili, riguardanti sia i depositi che i prestiti, nonché la scarsa attenzione nell' incasso del servizio effetti, utilizzato dai commercianti della zona. La carenza più evidente riguardava però le mancate registrazioni di accredito sul rispettivo conto del denaro inviato dagli emigranti in Belgio ed in Svizzera. Era necessario informare i vertici gestionali della Federazione (in particolare il dr. Filippi) in modo che fosse inviato urgentemente un revisore per la sistemazione della situazione contabile (regolarizzazione delle partite di deposito e prestito e recupero degli effetti non pagati da parte dei commercianti). I revisori incaricati (Aste e Gabos) impiegarono 2 mesi in questa fase di ricostruzione delle passività ed alla fine venne esposta una perdita di 10 milioni. Nel difficile ruolo di referente Bortoli Ottorino fu incaricato di assumere –a garanzia dell' ammanco- una cambiale di pari importo, che venne avvallata dai componenti del consiglio di amministrazione. A fronte di una simile situazione gran parte dei componenti del consiglio di amministrazione rassegnarono le dimissioni e non fu facile convincere i nuovi entrati ad accollarsi la responsabilità di un debito, di cui loro non avevano alcuna responsabilità. Occorsero diversi anni per sanare tale perdita, ma alla fine con il nuovo direttore Giocondo Toccoli e con una rinnovata fiducia dei soci si riuscì a superare la difficoltà.

La Cassa Rurale di S. Massenza

Venne fondata per iniziativa di Angelo ed Iginio Bassetti nel 1912, proprio nel momento in cui il dibattito politico all'interno del movimento cooperativistico diventava – come abbiamo accennato sopra- più serrato. E non a caso a fronte della quasi totalità di Casse Rurali cattoliche a S.Massenza sorse una Cassa Rurale “laica” ad opera della Lega dei Contadini, capeggiata da Patrizio Bosetti con roccaforte Isera. I soci fondatori delle origini erano una trentina; la responsabilità della gestione contabile/finanziaria fu assunta da Angelo Bassetti, mentre ad Iginio toccò la presidenza, rimanendo in carica fino alla morte (1949).

Anche questa Cassa verso la metà degli anni '50 attraversò un brutto momento. Ecco cosa ci racconta Ottorino Bortoli: “Nel 1956 fui incaricato dalla Federazione della revisione biennale e della compilazione del bilancio d' esercizio. Nel corso di questa verifica venne accertata una perdita di ben 18 milioni di lire, che superava la stessa riserva patrimoniale (a fine esercizio 1956 ammontava a 15 milioni). Nonostante che la raccolta dei depositi fosse di ben 300.000.000 di lire [nb: la 6° fra le Casse rurali trentine], molte erano le esposizioni debitorie ed alcune per cifre ragguardevoli e ciò azzerava quasi del tutto la liquidità. Il Consiglio di amministrazione era alla ricerca di un direttore da affiancare all' unico impiegato e mi fece la proposta di passare al servizio della Cassa. Dopo aver riflettuto per qualche giorno accettai il nuovo incarico (luglio 1957), rassegnando le dimissioni dalla Federazione dei Consorzi Cooperativi. Mi trovai a gestire direttamente la perdita, però la notevole redditività dell'Ente permise in breve tempo di ristabilire la normalità. Infatti da lì a qualche anno in occasione della revisione della Banca d' Italia (1959) della perdita non c'era più traccia senza far ricorso alla riserva. Nella relazione ispettiva il dr. Berti (revisore) non mancò di redarguire il Collegio dei Sindaci con una nota di biasimo in quanto sarebbe stato loro compito segnalare tale perdita all' Ufficio di Vigilanza della Banca d' Italia.

L' efficienza e il potenziamento continuò negli anni successivi, tanto che con la fusione del 1999 confluì nella nuova Cassa della Valle dei Laghi con il patrimonio più consistente”.

LA CHIESA ARCIPRETALE DI CAVEDINE

“uno scrigno prezioso e un po’ misterioso”.

a cura di Luigi Cattoni e Pier Paolo Comai

Il nostro cammino prosegue verso la volta del Presbiterio dove troviamo il bellissimo affresco della moltiplicazione dei pani e dei pesci (di Valentino Rovisi da Moena – 1779 – 1782) contornato negli spicchi laterali dagli affreschi dei quattro Evangelisti. Troviamo in Aldo Gorfè: *“si tratta di figure condotte con maestria, buon disegno e conseguente impegno cromatico”.*

Partendo dall’alto a sinistra, sopra l’altar maggiore troviamo S. Giovanni Apostolo ed Evangelista: Figlio di Zebedeo, pescatore di Betsaida e di Salome (una delle discepole al servizio di Gesù), fratello di Giacomo detto il Maggiore.

È dipinto dai Vangeli come un giovane ardimentoso forse zelota, prediletto da Gesù. In greco Giovanni è detto: “epistêthios” (ossia colui che pose il capo sul petto di Gesù). Fu presente alla trasfigurazione, all’agonia nell’orto del Getsemani, ebbe il coraggio di seguire pubblicamente il Maestro durante la passione, è testimone della sua morte sul Calvario. Da Gesù ricevette la preziosa eredità di custodire, nutrire, mantenere presso di sé la Madre Sua, Maria Santissima. Secondo una tradizione visse con la Madre di Dio a Efeso, ove si venera la sua tomba. Già anziano, subì il martirio della caldaia dell’olio bollente a Roma, sulla via Latina ove sorge una basilica in suo onore e uscì illeso, fu deportato a Patmos ove morì ultracentenario, verso la fine del secolo I°.

In un’altra versione si dice che tornò a Efeso, dove morì vecchissimo dopo l’anno 100 dell’era volgare; sembra più veritiera la seconda, se la colleghiamo alla notizia che scrisse il vangelo in tarda età ad Efeso verso il 94 – 96. Incomincia il suo Vangelo con un sublime volo d’aquila, per stabilire, fermamente sin dall’inizio i principi che in seguito vorrà dimostrare:

“In principio era il Verbo: il Verbo era presso Dio; il Verbo era Dio; ... e il Verbo si fece carne, ed abito fra noi”. (1,1-14)

È, il quarto, veramente il Vangelo della luce e della vita. Di Giovanni sono anche tre lettere e l’Apocalisse.

Generalmente è raffigurato nei dipinti mentre scrive il Vangelo con accanto un’aquila.

Girando in senso orario sulla destra troviamo San Matteo Apostolo ed Evangelista.

Matteo, nativo di Cafarnao in Galilea, era un uomo di certa cultura, esattore delle imposte (pubblicano) e pare che avesse grecizzato l’originario nome ebraico di Levi. Fu chiamato dal Signore a far parte dei Dodici. Secondo lo storico Eusebio, Matteo è l’autore del primo Vangelo scritto in aramaico, alcune tradizioni riferiscono che l’Apostolo Matteo avrebbe predicato in Persia ed Etiopia, cogliendo la palma del martirio.

Le sue reliquie furono trasferite a Salerno nel secolo X, come attesta San Gregorio VII nel 1080. il Vangelo di Matteo, nella versione greca che è giunta a noi, mette in rilievo la messianicità di Cristo.

È il Vangelo del “regno” e del compimento in Cristo dell’antica alleanza, delle beatitudini e della Chiesa. È rappresentato con la borsa del denaro, il libro, a volte un angelo, in età avanzata con una folta barba.

Nel giro del presbiterio, sulla destra, segue poi S. Marco Evangelista. Giovanni Marco, cugino di Barnaba, evangelizzò con lui l’isola di Cipro e fu prezioso collaboratore di San Paolo, ma sembra sia stato il discepolo preferito da San Pietro, come attesta la prima lettera del principe degli apostoli (“mio figlio”).

Marco scrisse il secondo Vangelo raccogliendo la predicazione di Pietro sui detti e sui fatti di Gesù. La tradizione gli attribuisce la fondazio-

ne della Chiesa di Alessandria.

Quale evangelista ha come simbolo il leone, per lo stile immediato, colorito e forte. La Repubblica di Venezia lo ebbe per dodici secoli, come glorioso protettore. Il vangelo secondo San Marco, scritto per i cristiani che hanno abbandonato il paganesimo, proclama che Gesù è il figlio di Dio, la cui morte salva gli uomini che accolgono il suo messaggio.

Il nostro breve itinerario termina sulla sinistra del presbiterio con San Luca Evangelista. Secondo la tradizione Luca, originario della Siria, unico evangelista che non sia di origine ebraica, ma pagana, era medico; fu compagno di San Paolo dal secondo viaggio apostolico e assistette l'apostolo nell'ultima prigionia. Sarebbe poi rientrato in Grecia e sarebbe stato vescovo di Tebe, dove morì. È patrono dei medici ed anche dei pittori, per la leggenda mai spenta che egli avrebbe dipinto l'icona di Maria,

sorta perché nel suo Vangelo ne ha tratteggiato meglio il profilo biografico. Nel suo Vangelo Luca sviluppa il tema della chiamata di tutti i popoli alla salvezza, come di ogni categoria di persone : i poveri, i peccatori, le donne, i deboli, i pagani; un lieto annuncio in cui Gesù mostra la sua bontà e la sua misericordia.

Dante Alighieri definisce questo evangelista "lo scrittore della mansuetudine del Cristo". È raffigurato con un libro a volte con un bue, simbolo della mansuetudine o con in mano un dipinto della Madonna.

Di Luca sono anche gli Atti degli Apostoli: una storia – annuncio della Chiesa missionaria nel mondo, nata dal Cenacolo e in cui i fedeli erano: "un cuor solo e un'anima sola".

In ordine di tempo il Vangelo di Luca è certamente il terzo, posteriore a Matteo e Marco. Luca narra più ampiamente di Marco l'infanzia e la giovinezza di Gesù.



*Bibliografia: Messale Quotidiano, Edizioni San Paolo srl 1994 – Cinisello Balsamo (MI) – nona edizione 2002
Legoprint spa Lavis (Tn)*

Il paiuolo di rame

di Verena Depaoli

Le leggende custodiscono nel loro intrinseco la grande capacità di rimescolamento delle epoche in un fantastico caleidoscopio dove le date si fondono e confondono fra loro rendendo talvolta irricognoscibili e difficilmente intellegibili frammenti di realtà e spaccati di storia.

Forse è proprio questo che delle leggende ci affascina maggiormente:

ognuno di noi riconosce una piccolissima parte di realtà e, ad essa, affida il proprio cuore lasciandosi poi trasportare e ... Terlago ci appare ancora più bello!

Lettera conservata in originale nell'archivio storico di Terlago:

A chiunque

“qui presenti li G. e G.B. d’anni 78, G.V.B. d’anni 78 cittadini di Trento e B.P.e B.F. d’anni 76 tutti di Baselga attestano, e fanno indubitata fede, qualmente hanno inteso da suoi antenati più volte, che alla stretta del Lago di Terlago passavano à piedi sopra alcuni sassi, come se avessero avuto da passare una roggia; ma poi doppo, che è stata oturata una Lora di detto lago, non è mai più stato à quel segno con danno assai grave non meno della campagna, che della salute de corpi umani, il che si deve stimar più di qualunque altro bene temporale, e ciò per esser la pura e mera verità si esibiscono in caso”

Baselga li 31 luglio 1781

Battisti - Trener, nello studio datato 1908, riferiscono di un processo riguardante le lore (emissari del lago). Il 23 luglio 1780 alcuni abitanti di Vigolo Baselga avvisarono che la lora del lago era otturata e il giorno 25 alle 3.00 di mattina il popolo si avviò al lago e costruita una zattera si avvicinarono alla lora trovando-fascinazzi o fascine di rame legate- con in mezzo dei sassi. I contadini bruciarono il tutto. Il conte Vincenzo di Terlago aveva dato ordine di otturarla e i rappresentanti di Terlago si rivolsero al Vescovo per far valere le loro ragioni chiedendo di “ridurre il lago al limite antico” e di poter ripassare a piedi alla “stretta” come quando era aperta la “lora antica” sotto la volta della Pontara.

La lora fu riattata negli anni seguenti. Battisti e Trener riportano una tradizione secondo la quale la lora sotto la pontara andasse a sgorgare “nientemeno che a Villa Lagarina”. Tale sfogo sarebbe stato otturato dai pescatori con un paiolo e da qui sarebbe derivato l’ accrescimento del livello del lago.

Quante liti, quante beghe hanno da sempre causato le lore e la loro gestione:

Stefen, contadino di professione, abitava alla periferia nord di Vigolo con la sua numerosa famiglia. Aveva affittato dal comune di Terlago alcuni

appezzamenti in località Pontolin presso le rive a sud del lago di Terlago.

Erano terreni ricchi e fertili e a Stefen potevano davvero aiutare a sfamare tutta la sua famiglia.

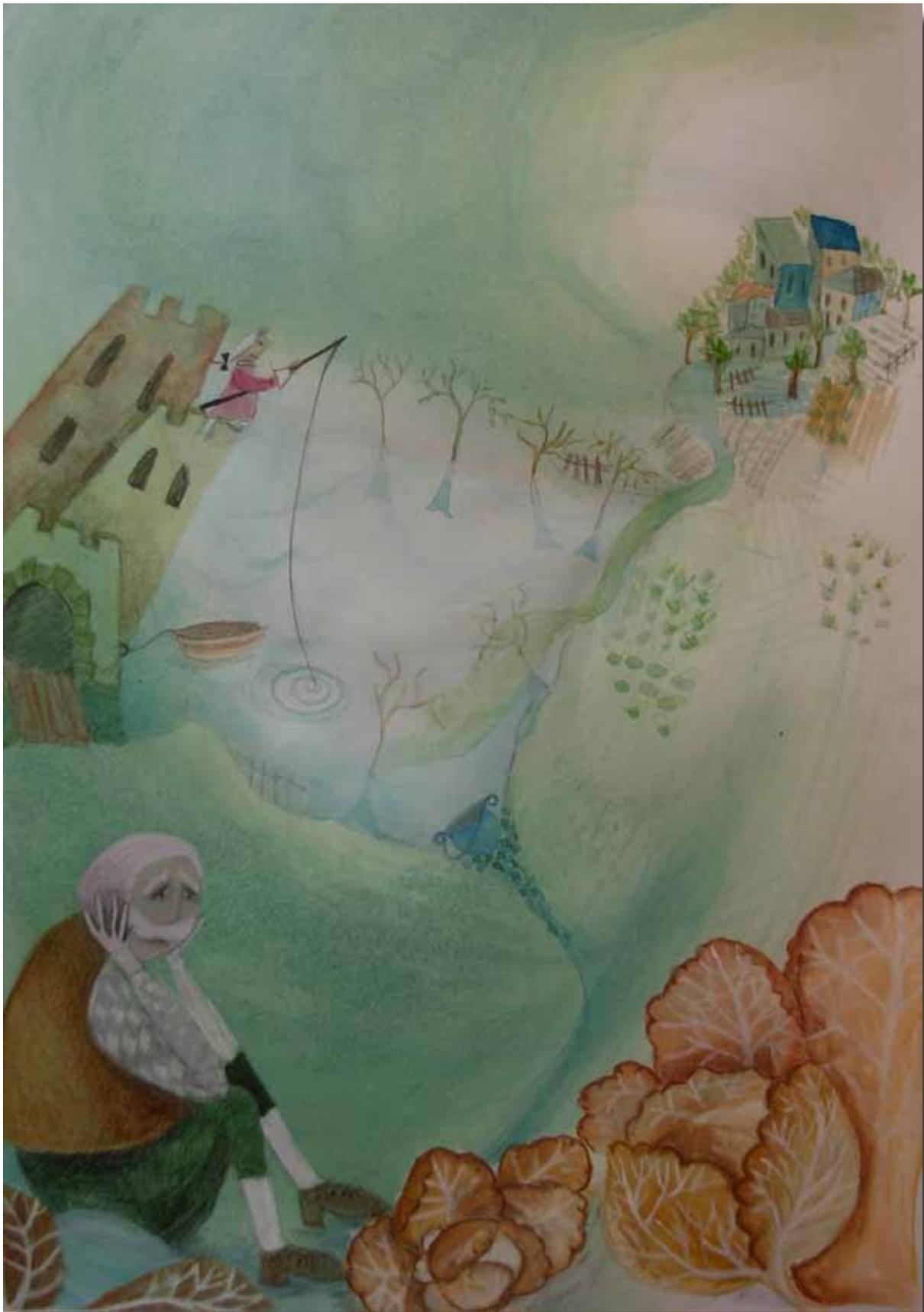
Ogni mattina si recava a coltivare i campi sognando i raccolti che di lì a poche settimane avrebbe accuratamente stipato in soffitta e in cantina. Sarebbero stati indispensabili per superare i rigori della fame invernale.

I conti di Terlago, ricchi possidenti, tra i loro averi contavano anche la proprietà delle acque del lago e quanto in esso era contenuto.

Il vecchio conte ricco ed avaro non s’accontentava mai dei proventi sulla pesca. Ad ogni stagione minacciava di cacciare i suoi lavoranti.

Stremato ed impaurito, Bepi, il pescatore assoldato dal nobile uomo, decise, con un atto di estrema disperazione, di cercare di far crescere il livello del lago. Più acqua voleva dire più pesce e quindi più soddisfazione e lodi. In realtà la cosa era molto semplice, bastava otturare le lore.

Una notte senza luna raccolse tutto il suo coraggio, entrò nella grande cucina del castello e rovistando tra tegami e ferraglie di vario tipo scovò un vecchio e gigantesco paiolo di rame. Lo caricò sul carro e di soppiatto si recò nei pressi della lora sotto la Pontara. Si mise faticosamente in spalla



Acquerello di Nella Valentini

l'enorme ed ingombrante paiolo e lo gettò rovinosamente all'interno della forra ostruendo l'entrata della lora. Altrettanto di soppiatto rientrò a palazzo e si mise a dormire.

Ostruita così la lora, fenditura di origine carsica che consente il deflusso delle acque, l'indomani il livello del lago già accennava lentamente ma inesorabilmente ad alzarsi; pochi giorni dopo le placide acque raggiungevano già la strada sterrata che conduceva verso Trento.

Stefen, sempre più preoccupato, vedeva svanire mano a mano la possibilità di sfamare tutti i suoi figli. Ogni giorno diligentemente raggiungeva i campi e svolgeva ogni mansione necessaria. Ogni volta che alzava lo sguardo verso il lago vedeva l'acqua avvicinarsi sempre più placida, minacciosa ed indifferente alla sua disperazione.

Sperava di riuscire a raccogliere almeno un po' di quanto aveva faticosamente lavorato. Ma ogni mattina la speranza si affievoliva sempre più. Già i primi filari di mais erano divenuti un enorme pantano. Ogni notte il lago gli mangiava un pezzo di terra. Stefen ogni giorno instancabile si recava nei campi ma ormai solo per piangere.

Nessuno capiva, nessuno immaginava la causa di quel repentino ed inspiegato innalzamento del livello del lago, solo Bepi, giulivo e tronfio delle lodi del padrone, bofonchiava sotto i suoi enormi baffoni girati all'insù.

Il livello del lago, aiutato da una stagione particolarmente provvida di piogge, aveva raggiunto limiti raramente ricordati. Tutta la piana di Terlagò si era trasformata in un'enorme palude. Di lì a poco, con il continuo ristagno delle acque, nei pressi di Pontolin e Salvarecia, si riformò il piccolo lago chiamato per l'appunto Lagamenor, acqua minore.

L'inverno alle porte si preannunciava rigido e lungo. Stefan era disperato. Sulla sua tavola ormai compariva una volta al giorno solo qualche brodaglia indefinita costituita da radici grattate e strappate al terreno rigido di ghiaccio.

Stefen e Anna, la moglie, non avevano più lacrime. I bimbi scialbi e deboli si ammalavano sempre più spesso. Tonino, il più gracilino della covata già aveva gli occhi opachi di chi agogna ad un'altra vita.

Anche gli abitanti di Terlagò erano preoccupati della situazione. I campi nelle vicinanze del lago erano i più fertili e ora, completamente inondati, non consentivano nessun tipo di coltivazione. I

contadini ricordavano con malinconia gli anni in cui il livello delle acque permetteva di coltivare cavoli sin sulle rive. Nei "filò" serali, alla luce delle lampade a carburo passava di voce in voce un unico nostalgico ricordo: "*sule sponde del lac se binava su capusi grandi tant che 'na barela*". e la nostalgia correva a "*brente*" ricolme di crauti stipati ben bene nelle cantine per l'inverno.

Tempo qualche settimana e Tonino debilitato e sfinito morì, la chiesetta di S. Pantaleone fu la sua ultima dimora prima di essere sotterrato.

Venne poi la primavera, ma la situazione non cambiò molto, anzi peggiorò ulteriormente.

Il calore umido e persistente costituì terreno ideale per l'insediarsi di stormi inferociti di zanzare, presto seguite da una terribile epidemia di malaria.

Chi si era salvato dalle tribolazioni e dagli stenti dell'inverno venne colpito dal terribile morbo. Gli abitanti di Terlagò e Vigolo vennero decimati a centinaia.

I paesi erano ridotti alla disperazione.

Quanta sofferenza e disperazione era legata a quello sventurato paiolo di rame.

Bepi, non dormiva più sonni tanto tranquilli.

Tutte le notti continuava a fare lo stesso sogno: un bambino, freddo, gelido e tutt'ossi gli si sdraiava a fianco tremando e piangendo, tremando e piangendo, piangendo e tremando. Ogni notte, ogni notte, tutte le notti il bimbo si infilava sotto le coperte e abbracciandolo gelava ogni piccola parte del suo corpo.

Il pescatore sfatto ed impaurito decise quindi di tornare presso la lora per provare a rimuovere l'enorme tappo/paiolo che aveva gettato nella fenditura della roccia. Purtroppo il livello delle acque era però molto più alto della prima volta e nel tentativo di sturare la lora morì annegato. Nessuno pianse la sua mancanza e si perse memoria sua e del paiolo.

Negli anni successivi al 1780, dopo varie suppliche e richieste indirizzate al Vescovo da parte degli abitanti di Terlagò e Vigolo, venne deciso di ripulire le lore. Il livello del lago fu riattato e la palude parzialmente bonificata.

Nei secoli spesso il livello delle acque del lago di Terlagò e la conseguente gestione del flusso delle lore causò problemi e disagi alla popolazione ma mai tanto quanto alla famiglia di Stefen e Anna.

Le copie degli *Statuti comunali vezzano-padergnonesi* e i capitoli critici

(Seconda ed ultima parte)

di Silvano Maccabelli

6. Il capitolo C

Le nuove idee politiche e sociali settecentesche si fanno sentire anche nel capitolo C che tutela i *Boschi delli Pradi del Monte* da azioni di bruciatura, di sradicamento e di *sbiogatura* di *arbori* o *Bore*. La salvaguardia del patrimonio forestale è una costante negli *statuti comuni*. Il cap. 18 vieta di tagliare *legname di sorta alcuna drio la via del monte per cinque passi tanto di sopra quanto di sotto camminando ...*; il cap. 22 proibisce di *tagliare palanchi e late in detto monte*; il cap. 25 commina multe salate a chi è sorpreso a tagliare *pianta di niuna sorte di Lares*; i capitoli 26 e 27 proteggono i *gazzi ingazzati*, cioè le riserve boschive, nelle quali è vietato tagliare *pianta di sorta alcuna nè vinceli* ed anche *far patuzo*; il cap. 61 impedisce di *far fassine nè fratar ... dalli pradi del monte in zó per tutto il suo comun*; il cap. 81 punisce coloro che tagliano *pianta di sorta alcuna de boschi ... d'altri*, con particolare riguardo alle *pianta di rover*. Il contenuto del capitolo C, che appartiene esclusivamente alla copia vezzanese, è particolare (ed *evoluto*) per almeno tre motivi. Innanzi tutto la multa comminata è molto elevata: venticinque fiorini del Reno o *ragnesi*, vale a dire ben centoventicinque lire, la qual cosa sembra proiettare la stesura della norma in tempi molto recenti, quando il *ragnese* s'era ormai un tantino svalutato. In secondo luogo la pena è applicata per intero all'*Eccelso Fisco*, trascurando modalità pregresse come quelle dell'*applicazione* a mezzo o addirittura a terzo fra il *Fisco*, il *Comun* e magari anche l'*accusatore*, cosa quest'ultima espressamente proibita dal principe Sigismondo Francesco d'Austria (1661-1665), il quale dichiarò che era cosa che *ripugnava alla*

giustizia il fatto che qualcuno funga tanto da accusatore quanto da teste e nel medesimo tempo si aggiudichi una parte della pena. Ed infine l'istanza più significativa: nel capitolo C troviamo un divieto esteso esplicitamente a qualsiasi persona, *di che condizione esser si sia*. Il territorio vezzano-padergnonese era sottoposto alla giurisdizione massariale e quindi, quanto a *conditione* sociale, la nostra gente nell'*antico regime* appariva *grosso modo* stratificata semplicemente in *rustici* e *gentili*, soggetti a normative fiscali e sociali del tutto differenziate: *còlta per li beni gentili* di fronte alla *còlta dei beni rurali*, esenzione da determinate *fattioni* (come il trasporto in città del fieno del Bondone, la *sindacaria* e la custodia delle porte cittadine), ecc. Tutto ciò era frutto della *prassi dei privilegi*, che era uno dei pilastri del feudalesimo politico, peraltro duramente avversato dalle nuove idee transalpine del Settecento. Dice l'*Encyclopédie* (1751-1780) alla voce *Eguaglianza naturale*: "Gli uomini nascono uguali nello stato di natura, ma non vi potrebbero permanere; la società fa perdere loro l'eguaglianza ed essi ridiventano uguali per mezzo delle leggi". E la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*: "Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità sociale". Naturalmente tutte queste idee egualitarie erano dai benpensanti considerate *tendenti a fomentare lo spirito di rivolta e a porre le basi dell'errore e della corruzione dei costumi*, ma nessuno poté impedire che la loro eco impallidita giungesse fino alle nostre marginalissime comunità. L'espressione *sia di qual condizione essere si voglia* nelle norme statutarie di divieto appare

altrove soltanto in decisivi contesti legati alla pubblica igiene, come nel cap. 39 il quale recita testualmente: “Item che niuna persona sia di qual condizione essere si voglia non ardisca in li brenzi [vasche] delle Fontane [sorgenti per l’approvvigionamento idrico alimentare] lavar nè resentar cosa alcuna, solamente quello che è per uso di mangiar, resservato [eccetto] li ravizoli e craole [rape e rapanelli ?] le quali non si possono resentar in dette Fontane sotto pena di carentani sei per ogni persona che contrafarà, et si crederà come di sopra a ogni persona con il giuramento, la qual [multa] sia applicata per la mittà all’ufficio [masariale] e l’altra mittà alli Maggiori et saltari”.

7. Il capitolo D

Nella copia vezzanese il gruppo dei capitoli *evoluti* (perché titolari di uno spirito nuovo e da noi inimmaginabile prima della seconda metà del Settecento) termina con il capitolo D. Il quale è esclusivo di tale copia e reca il numero 133, che chiude da ultimo l’intero articolato. È presente nel capitolo una (sino ad ora) inaudita *pregiudiziale censitaria*: l’incaricato secondo il *rotolo di scodir le steure* (vale a dire lo *scossore di colta*, anche se in origine le *colte* differivano dalle *steure*) non può essere nullatenente, ma deve possedere *Benni in detto Borgo di Vezzano*. Nell’antico regime l’*Ufficio de Comun* era assegnato tramite l’arcaico criterio della *roda ossia volta*, secondo il quale tutti gli iscritti al *rotolo* (capifamiglia con l’esclusione delle *vedove* e dei *pupilli*) potevano “accedere alle cariche”. Più di una volta le comunità rustiche trentine avevano tentato di correggere questo criterio, apparentemente assai *democratico*, ma in realtà utilizzabile solo da società molto elementari. Ad esempio, negli *Statuti e Provvedimenti dell’Onoranda Vicinia di Favrio, Vigo e Bolzana / Comunità di Preore* del 1796 la norma (cap.4) secondo la quale *i Consoli devono essere cavati per rotolo* venne opportunamente integrata con l’aggiunta *e gli incapaci non devono essere condannati*. Ed anche nei nostri *statuti comuni* cinquecenteschi l’obbligatorietà del turno o *roda* per il maggiorato venne corretta con l’introduzione di *legittima causa over impedimento ... da provare in termine di giorni tre*.

La *pregiudiziale censitaria* è peculiare della cultura illuministica. Dice l’*Encyclopédie* di Diderot e D’Alembert alla voce *Rappresentanti*: “ [Le]

assemblee, per essere utili e giuste, dovrebbero essere composte da coloro che il possesso dei beni rende cittadini, e la cui posizione e preparazione mettono in grado di conoscere gli interessi della nazione; in una parola è la proprietà che fa il cittadino”. E l’art.2 della *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* considera *diritti naturali imprescindibili dell’uomo*, oltre che la libertà, la sicurezza e la resistenza all’oppressione, anche la proprietà. La presenza nella copia vezzanese dei capitoli A,B,C e D (nettamente più *evoluti* degli altri) fa pensare che essa sia la più recente fra le tre che ho preso in considerazione.

La *pregiudiziale censitaria* è tipica anche dei posteriori *Capitoli di Riforma e sulla Saltaria* (padergnonesi) del 1788. In essi si trovano vincoli alle cariche pubbliche basati sulla proprietà fondiaria: la carica di *maggiore* può essere assegnata solo a chi *passeda beni nell’Estimo di Padergnone almeno per la somma di 18 Carentani* (per Vezzano 30 Carentani); il *saltaro* deve possedere *del proprio almeno Pertiche 300 di terreno a catastro*; solo i *Forestieri possidenti, che ne hanno uguale interesse nella scelta del medesimo come li Vicini*, possono intervenire in *pubblica regola*. È forse interessante notare come la norma di cui al capitolo D viene riversata tanto nei *Capitoli padergnonesi* (1788) quanto nella *Riforma vezzanese* (1787) in una forma assai più precisa e quantificata: in essi lo *scossore di colta*, per essere *abilitato* a tale mansione, deve possedere *effettivamente nell’Estimo di Padergnone tanti beni che importino il salario di Carentani 18*, ed in quello di Vezzano *Carentani 30*. Del resto il ruolo stesso dello *scossore di colta* è assai recente e non compare, ad esempio, nelle altre due copie degli *statuti comuni*, i quali conoscono solo le figure fiscali del *sindico a scuoter le fitanze del Comun* e dei *Decimani* che *possono vendemiar un giorno avanti la vendemmia dei vicini*. Anche se in una pergamena vezzanese del 1570 compare l’*ufficio degli stimatori e degli impositori di collette*.

8. Il capitolo E

Il capitolo E esiste soltanto nella copia padergnonese, contrassegnato col numero 90. Mentre in relazione ai capitoli dall’A alla D è facile supporre che la loro assenza dalle altre copie sia dovuta a motivi di *evoluzione*, per quanto riguarda il capitolo E la questione è un po’ più complessa.

Esso concerne, infatti, una problematica assai antica e spinosa come quella dei forestieri. Tutte le copie degli *statuti comuni* concordano sul fatto di sottoporre i forestieri a determinate limitazioni. Un *forestiero* poteva diventare *incola*, cioè abitante, solo dopo aver dato *sigurtà sufficiente alli Maggiori... che a lui piacerà di ben vivere, et di pagar li danni*, e prima di tale delibera a discrezione dei *maggiori* nessuno poteva affittare casa ai forestieri.

La condizione di vita garantita dallo status dell'*incolato*, tuttavia, non era certo invidiabile: l'interessato, infatti, non poteva *pescar ne li fossi e roze del Comun di Vezzano et Padergnone*, non poteva *mettere barchetto nel lago della comunità di Padergnone*, e doveva richiedere la *licenza delli Vicini* ogni qual volta egli non solo volesse *pascolar, boschezar, far legna su li comuni*, ma anche quando desiderasse *per qualunque altro modo possedere* qualcosa nel comune di abitazione. Molte assai salate erano comminate a quelli che, essendo a conoscenza di forestieri

contravventori, non procedevano con sollecitudine alla denuncia. Ai forestieri era interdetto perfino l'esercizio del commercio intracomunitario (*che niuno forestiero possi comprar cosa alcuna d'alcuna persona d'esse Ville [Vezzano e Padergnone] per rivender*), volendo in tal modo escludere un rialzo di prezzi, che, dovuto esclusivamente all'intermediazione, poteva altrimenti essere evitato. A togliersi dallo scomodo stato di perenni *meteci* non bastava agli *incolae* nemmeno il matrimonio con un membro facoltoso e capofamiglia della *vicinia*: *se intendino esser forestieri ancor che pigliassero donne ritadine [eredi della sostanza paterna] perché le donne perdono il nome delle Famiglie, ancorché avessero fatto officio di Comun [cioè siano stati membri della Regola come capi famiglia]*. L'unico modo per diventare *vicini* era per i forestieri quello di farsi amici *almeno tre parti più delle due delli Vicini*, che dessero il loro consenso all'accettazione *in pubblica Regola*, e dare così modo al candidato di pagare quei *Ragnesi quaranta* (pari a ben due-



Padergnone visto dal Monte Gazza

cento lire), che ancora mancavano alla conquista dello *status* di *vicinato*.

Il *capitolo E*, esclusivo della copia padergnonese, prescrive l'obbligo dell'*accettazione per Regola* anche per quei forestieri *che avessero fatto officio di Comun*. Il quale riguardava l'esercizio delle cariche comunitarie come quella di *maggiore*, di *saltaro*, di *giurato*, di *sindico della Chiesa dei ss. Filippo e Giacomo*, oppure lo *status* di capofamiglia che dava diritto di partecipare alla *Regola*. Ma come è possibile che a Padergnone qualche forestiero potesse ricoprire una delle sopra dette mansioni? La risposta sta forse in un capitolo, presente in tutte e tre le copie, ma riferito solo ai *Forastieri abitanti nel Borgo di Vezzano*: "... Che niun forastiero abitante nel Borgo di Vezzano non possa essere adnesso ad alcuna saltaria della Campagna di detto Borgo, ma ben quella pagarla". È probabile quindi che, fino ad un'epoca imprecisata, i *saltari* padergnonesi potessero essere nominati anche fra i *forestieri*, usanza alla quale in seguito, per la sola comunità di Padergnone (dove l'esclusiva del *capitolo*), il *capitolo E* mise fine, pure coesistendo, nella copia padergnonese, con la norma specifica per i *borghesani*. A meno che la sopra riferita dizione "Borgo di Vezzano" non valga per estensione anche per i *vicini* di Padergnone, a cui non pare siano riferiti *saltari* in proprio fino al Settecento: in questo caso non saprei per il momento come risolvere il problema dei *forestieri* che a Padergnone abbiano fatto *officio de Comun*.

9. Il *capitolo F*

Il *capitolo F*, assente dalla copia vezzanese, contiene un'informazione molto importante di storia istituzionale delle nostre comunità, perché parla di una importante riforma adottata, secondo la copia trentina, nel 1625, mentre, secondo la copia padergnonese, dieci anni dopo, cioè nel 1635. Si trattava di *ellegere*, appena fatta l'*ellection de Maggiori novi*, un consiglio di *dieci Uomeni da bene et di buona fama per consiglio di detti Maggiori*. I componenti del nuovo organo consultivo dovevano *dargli subito giuramento di tener segreto quanto si tratterà in detto consiglio*. I *consigli segreti* erano stati introdotti dallo *spagnolismo* dilagante nel Seicento anche dalle nostre parti nell'epoca madruzziana, visto che i conti del Tirolo (e imperatori) erano Asburgo come i

re di Spagna e di frequente gli spagnoli ci facevano visita, come quando nel maggio del 1649 (da quanto narra il Mariani) il duca di Maqueda giunse a Rovereto per prendere in consegna l'*Infanta Cesarea Maria Anna*, sorella di Ferdinando IV *Re d'Ungheria eletto re dei Romani*, che doveva andare in sposa al *Re Catolico* Filippo IV di Spagna. O come quando, nell'ottobre del 1666, sempre a Rovereto il principe vescovo cardinale Ernesto d'Harrach (ex arcivescovo di Praga) prese in consegna la principessa Margherita, figlia del re di Spagna Filippo IV e promessa sposa all'imperatore Leopoldo I. A livello di storia nazionale, ricordiamo il notissimo e contemporaneo (1629) *Consiglio segreto* dello Stato spagnolo di Milano, di cui faceva parte il manzoniano *Conte zio*: "Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e spada, da cui il governatore [del re di Spagna] prendeva parere ...".

Forse la norma venne concessa dall'*Illustre sig. Massaro* ai vezzanesi nel 1625, mentre quelli di Padergnone ne fruirono con dieci anni di ritardo (1635). Più tardi, però, l'usanza andò in declino, e questo spiegherebbe assai bene il fatto che essa non compare nella copia vezzanese. Può darsi che essa sia stata considerata superflua, data l'entità anagrafica assai ridotta delle nostre comunità, e che forse parte delle funzioni dei membri del *consiglio segreto* siano state assorbite dai vari *Giurati (primo, seniore, stimadore)* presenti nella *Riforma* del 1787 e nei *Capitoli di riforma* del 1788.

Tre sono le osservazioni che mi sembra utile fare a proposito di questo sesto ed ultimo *capitolo critico*: la prima riguarda la finalità istituzionale del *Consiglio segreto*, la seconda concerne l'inappetibilità soggettiva della carica di *consigliere* e la terza prende in considerazione la segretezza della nuova istituzione.

1. Compito del *Consiglio segreto* era quello di *tener la ragione giusta del ben pubblico*. Si tratta di un compito assai generico di supervisione consultiva o, come si direbbe adesso, di autovalutazione dell'operato istituzionale. Il *ben pubblico*, nel senso di *bonum communis*, era a quell'epoca inteso come salvaguardia del patrimonio agrosilvo-pastorale comunitario, sottoposto ad un assalto che veniva visto provenire da tre direzioni: dall'ingordigia dei *privati* che tendevano a sfruttare impropriamente le risorse comunali;

dalla concorrenza delle *comunità limitrofe* che cercavano di fare altrettanto, e dall'invadenza dei *forestieri* che chiedevano di poter partecipare alla condivisione di una ricchezza radunata dai *vicini* lungo secoli di fatiche.

2. Anche la carica di *consigliere* non sfuggiva alla sorte delle altre cariche istituzionali dei nostri *statuti*. Le quali erano oggettivamente molto "democratiche", ma soggettivamente contrassegnate da scarsissima volontà di partecipazione, e vissute come fiscalità pressoché pura. Lo sta a dimostrare l'assortimento delle multe comminate a norma degli *statuti comuni* a *chi ricuserà di giurare* di svolgere le mansioni connesse ad una carica che gli tocca di *rotolo: lire doi e carentani sei* a chi ricusa il maggiorato, *salvo però se per legittima causa over impedimento non fusseron obbligati a far detto officio, qual impedimento debbino in termine di giorni tre provarlo*; la stessa multa andava a coloro che si rifiutavano di fare i saltari, e, se si rifiutavano una seconda volta, erano condannati, oltre che alla multa, anche a pagare un saltaro di tasca loro; e la medesima penale sortivano infine anche i *giurati stimadori*.

A sollevare le sorti dei malcapitati c'era per fortuna la norma secondo la quale *tutti quelli che faranno officio di Comun non possino essere astretti a farlo se non sono passati trei anni dopo che avevan fatto il primo officio ...* Si badi bene a quel *non possino essere astretti*. I più fortunati se la cavavano dietro compenso, come quel *dominus Giacomo fu Francesco de Matteis* di cui parla una pergamena vezzanese del 1570 (dieci anni prima quindi dell'approvazione degli *statuti comuni* cinquecenteschi del 1580), il quale, in cambio di una pezza di terra ad arativo e viti situata al *Pontesel ossia alle Nogarole* di Vezzano, ottenne dal comune la liberazione da ogni onere e ufficio *che di solito viene espletato dai vicini dietro giuramento*. La pergamena è utile anche perché riporta un interessante elenco degli *uffici de Comun* (a Vezzano) intorno al 1570: *l'ufficio di sindaco del signore, quello di sindaco del comune, l'ufficio dei maggiori del comune, degli stimadori e impositori delle collette, l'ufficio di consigliere nella Villa, l'ufficio dell'anzianaria, l'ufficio per la chiesa e di commissario della chiesa* [di s.Valentino] *e di anziano tanto per il comune come per la chiesa*. E c'era pure tanto di clausola liberatoria che lo sgrava, a scampo di equivoci,

da qualsiasi officio espresso o non espresso, che si suole assegnare in detto comune [di Vezzano] *tanto al presente quanto al futuro, e se si saranno altri uffici o gravami comunali*. Sarebbe forse il caso di studiare in modo approfondito se questa forma esasperata di democrazia diretta non sia stata in realtà incoraggiata dai poteri forti unicamente allo scopo di mantenere debole il potere dei nostri comuni rurali.

3. La segretezza dei deliberati del *Consiglio segreto* era tutelata dalla pena più alta di tutti gli *statuti comuni*: *ben lire cento*, cioè cinque *ragnesi*, e andava a contrapporre in materia di procedura il nuovo organismo alla tradizionale *pubblica* Regola. Non so se un tale accorgimento sia solo un sintomo di *spagnolismo* oppure abbia avuto a che fare con una maggiore difficoltà di difendere il *ben pubblico*, la quale imponesse anche maggiori accorgimenti per l'incolumità dei membri del *Consiglio*. Forse la sparizione di quest'ultimo dalla copia vezzanese e, di conseguenza, anche dall'orizzonte istituzionale delle nostre comunità ha qualcosa a che vedere pure con la genericità della sua natura, con l'indesiderabilità delle (sue) cariche (tanto più di quelle non ritenute strettamente necessarie) e con la conduzione anonima (e un tantino cupa) delle sue sedute.

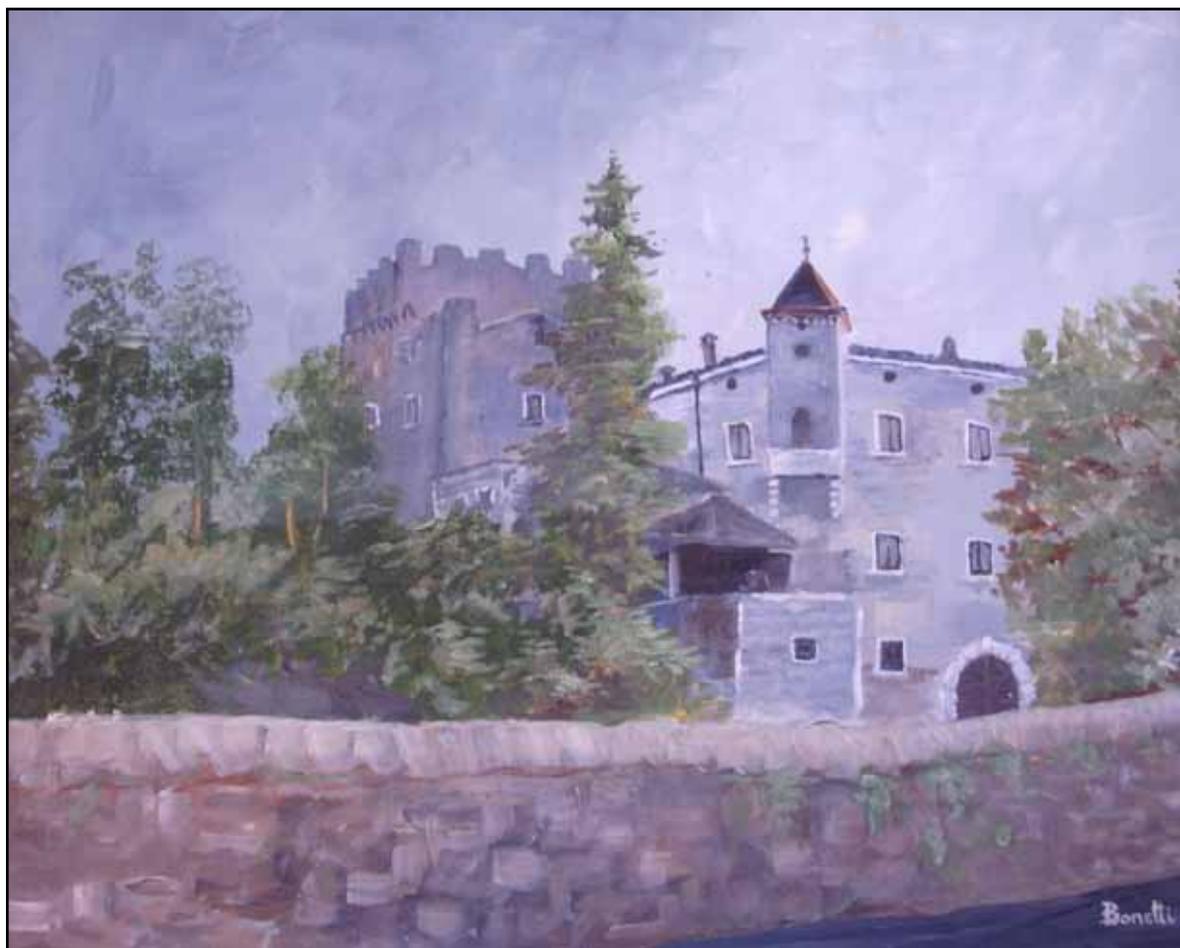
10. Il capitolo G

Il *capitolo G* ha una natura assai curiosa. La copia padergnonese, quanto a numerazione di capitoli, procede di comune accordo con le altre due copie sino al cap.80 compreso. A questo punto, però, il cap.81 delle copie trentina e vezzanese diventa il cap.82 della copia padergnonese, mentre il cap.81 di quest'ultima recita "Questo capitolo non manca ma si ha fatto error nel numerare". Dal cap.83 compreso in poi ritorna l'accordo, ma l'*error* non consiste soltanto nella *numerazione*, ma soprattutto nel fatto che nella copia padergnonese si è saltato a piè pari un intero capitolo: quello che nelle altre due copie figura portare il numero 82. Che si tratti di un pasticcio di trascrizione si ricava anche dalla circostanza per la quale il contenuto del *capitolo critico G* (che quindi compare solo nelle copie trentina e vezzanese) è talmente banale e consuetudinario, che dal punto di vista storico mi risulterebbe al momento impossibile mostrare la ragione della sua *criticità*.

NOTE SULL'ORIGINE E SULLA STORIA DEL CASTELLO DI TERLAGO

di Verena Depaoli

Nei pochi documenti pervenutici dal XII secolo, quando la famiglia denominata « Domus de Trilaco » aveva la sua residenza a Terlago, non si parla ancora di un castello. Non dovrebbero esservi dubbi però che il nucleo dell'attuale castello (una o due torri) esistesse già in quell'epoca, o comunque sia stato eretto nel corso di quel secolo. Un argomento a favore di questa tesi, secondo il parere dei periti, è la tecnica della muratura. Questo castello, oppure una o due torri in cui esso consisteva, assieme alle altre fortificazioni della zona ormai andate in rovina e cioè la "Camociara" di Monte Terlago, già data per distrutta nei documenti del XIII secolo, il forte "Predagolarà" (Pietra Aquilaria) di Monte Mezzana, andato in rovina già nel XIV secolo e la torre Braidon nel paese di Terlago, formava un sistema di sicurezza sia per la « Traversara »¹,



Il castello di Terlago - olio su tela di Maddalena Bonetti

¹ La via di comunicazione dalla valle del Sarca tramite l'altura del Monte Terlago e lago Lamar alla Val di Non detta la Traversara toccava i paesi Fai sotto Andalo. Tale via che si trovava sistemata sulle pareti di roccia che precipitavano nella val d'Adige divenne impraticabile meno un secolo fa per il continuo dirupo delle rocce, per le quali il paese Zambana sottostante dovette essere evacuato.



una strada di comunicazione fra la Val di Non e il lago di Garda, sia per le strade di accesso, delle quali una, passando per “Val Morel” dietro il castello, portava a Trento. Resta però incerto quale di queste fortificazioni sia stata la residenza principale della «Domus de Trilaco» e a quale torre si riferiscano gli atti in base ai quali Fato de turri Trilaci, all’inizio del XIII secolo, era stato incaricato della sorveglianza della torre e del mantenimento della sicurezza. Ad ogni modo il castello come tale appare nei documenti solo all’inizio del XIII secolo, quando i fratelli Adelpreto e Aldrighetto, per differenziarsi da altri «de Trilaco», cominciarono a chiamarsi «de Castello de Trilaco».

Il castello non ha mai avuto però una particolare importanza strategica. Sotto questo punto di vista la sua posizione naturale appariva troppo debole. Anche se certamente il pendio verso la Val Morel era allora più ripido di quanto lo sia attualmente, dato che nei secoli l’alveo del torrente si è riempito e sopraelevato, tuttavia il lato verso il paese non era assolutamente difendibile in caso di assalti; inoltre il grande piazzale davanti al castello, chiamato ora comunemente «Rondell », anche se completamente fortificato, sarebbe comunque stato poco adatto ad una difesa, se non altro per la sua sproporzionata ampiezza. Per questo fatto il castello è menzionato solo raramente anche nei documenti posteriori. Sostituita inoltre la Traversara da altre strade più comode, il castello aveva esaurito il suo compito ed era diventato solamente una nobile residenza.

Oltre che la tecnica muraria, anche altri elementi dimostrano che il castello è stato eretto nel XII, al più tardi nel XIII secolo: così lo spessore straordinario dei muri delle torri e inoltre il fatto che una delle due torri, quella attualmente più bassa, in tempi lontani era accessibile solo dal cortile, attraverso una piccola porta situata all’altezza del primo piano. Questa porta, che dà

accesso all'attuale sala da pranzo, si apre su una terrazza esterna, stretta e murata tutt'intorno, altrimenti non accessibile. Al posto di questo terrazzino esisteva sicuramente una volta, analogamente a quanto risulta per quasi tutte le costruzioni fortificate di quel tempo, una struttura in legname, facilmente asportabile in caso di necessità, con la cui demolizione si eliminava l'unica via di accesso alla torre. Delle due torri, adiacenti l'una all'altra, una è sempre stata più bassa, come anche attualmente. Ciò è provato anche dalla circostanza che quella più alta disponeva, all'ultimo piano, di un camminamento protetto da strutture di legno, le cui mensole di appoggio in pietra sporgono dal muro sul lato del cortile e che anche quella più bassa lascia intravedere, all'ultimo piano, le stesse mensole di pietra. L'interno delle torri è stato certamente oggetto, nel corso dei secoli, di diversi cambiamenti. Il muro esterno di una torre, rivolto verso il cortile, rivela piccole finestre ad arco, che non corrispondono più a vani interni e che si presentano attualmente murate. Anche nel muro della torre più alta, che dà sul cortile, si intravedono le sagome di finestre simili. È da ritenere che quando, probabilmente all'inizio del XVI secolo, furono costruite le volte dell'attuale sala da pranzo e della annessa cucina, si siano verificati questi spostamenti dei piani delle torri. Che le due torri abbiano avuto, per qualche tempo, destinazioni particolari, non risulta solamente dai documenti dell'epoca in base ai quali le famiglie Castell-Terlago, Calepini e Terlago de Fatis hanno posseduto contemporaneamente parti diverse delle stesse, ma anche dal fatto che, al secondo piano, le due torri sono collegate da una porta gotica, la quale dispone su un lato di incassature per l'alloggiamento di una trave di chiusura. A partire dal 1533 tutto il complesso è entrato però in proprietà della famiglia Terlago (de Fatis). In quel periodo Giorgio Terlago, figlio di Giovanni Canto e di Leonella Lodron e marito di Laura-Castelletti de Nomi, venne in possesso anche della seconda torre, mediante una permuta con i fratelli Castel-Terlago. Questo fatto è ricordato dallo stemma di alleanza Terlago-Busio Castelletti, che fu realizzato sul portone del cortile rivolto verso il paese, come è già stato più sopra ricordato. L'iscrizione sotto lo stemma non è più leggibile, salvo le parole «*Serviendum Tempore*». Lo stemma riporta il levriero dei Terlago ed il castello dei Castelletti dal quale spunta un'aquila. Questo portone, certamente eretto nella forma attuale da Giorgio Terlago, era inoltre fortificato fino a tempi recenti. Infatti davanti al portone, verso il paese, c'era un secondo muro, più basso, con un anti giardino detto «riparo»². Questo riparo fu demolito nella seconda metà del XIX secolo da Roberto Terlago, quando fu spostata la via di accesso al castello e quindi anche il portone. Rimane incerto se Giorgio Terlago abbia eseguito altre modifiche al castello, però la sala a volta, destinata a sala da pranzo, potrebbe risalire proprio a lui.

Oltre che dalle due torri attigue il castello è formato da due fabbricati destinati ad abitazione, eretti sulla stessa cresta rocciosa sul quale sorgono le torri stesse. Ambedue i fabbricati constano, al piano terra, di antiche volte, scavate nella roccia, che hanno resistito a tutte le modifiche e agli incendi del castello. Anche il portone, con cornice goticizzante e con scudo (senza stemma), che dall'ingresso conduce al fabbricato rivolto al paese, risale al periodo antecedente all'incendio del 1703. All'ala del castello opposta al paese fa seguito una costruzione rurale che presenta scantinati particolarmente profondi, scavati nella roccia. Fra questa costruzione e il muro di cinta rivolto al paese, nel quale si apre il portone eretto da Giorgio Terlago, esisteva un altro muro che separava il cortile del castello dall'area del giardino denominata «Rondell». Questo muro fu demolito durante l'esecuzione delle modifiche del XIX secolo. La porta che collegava il cortile col Rondell disponeva di uno stemma dei Terlago di tarda epoca, come è dimostrata dall'uso

2 Secondo notizie di C. M. Castelli de Castel Terlago nell'archivio della villa Salvotti (presso Trento) si trovava un disegno riprodotto il portone che dal cortile portava al paese; dal disegno appariva inoltre che davanti al portone c'era una torre parzialmente diroccata, torre contro la quale andava a chiudersi «il riparo», in direzione del paese. Il disegno è andato distrutto, in seguito ad un bombardamento, durante la seconda guerra mondiale.



Illustrazione del Castello ricostruito dopo il 1703

di una corona comitale. Le notizie riguardanti il XVII secolo, per quanto concerne il castello, sono scarse, praticamente si sa solo che esso era la residenza abituale dei Terlago. In particolare non è noto come il benessere di quel periodo abbia influito sui lavori di completamento del castello. Poi venne la guerra di successione austro-spagnola e con essa la distruzione del paese e del castello di Terlago, il quale rimase per almeno mezzo secolo una rovina abitata forse

soltanto da affittuari. Ad ogni modo le volte al primo piano delle torri e i vani del piano terreno resistettero all'incendio.

Vincenzo Antonio Terlago ricostruì quindi il castello in condizioni di abitabilità e visse nello stesso con la famiglia. A lui risalgono i graziosi soffitti a stucco in stile rococò e le stufe del primo e soprattutto del secondo piano del corpo di fabbricato rivolto verso il paese ed utilizzato ad abitazione signorile.

Le due torri, i cui piani superiori andarono distrutti a causa dell'incendio, non furono però ricostruite in tutta altezza se non con Lotario (Vincenzo) Terlago; infatti una lastra murata nel II piano di una torre testimonia appunto che Lotario riedificò nel 1855 la torre, distrutta dall'« incendio gallico », fino all'altezza primitiva. Dopo questa ricostruzione ambedue le torri toccarono la stessa altezza, come appare da vecchi disegni neppure questa situazione corrispondeva però allo stato primitivo, come è dimostrato dalle citate mensole di pietra che servivano di appoggio alla struttura lignea di difesa.

Fu Roberto Terlago, figlio di Lotario, a restituire a una delle due torri, nella seconda metà del XIX secolo, l'altezza primitiva.

Inoltre Roberto rimodernò la casa e la sistemò secondo il gusto del tempo. Egli completò l'ala rivolta al paese con un ampliamento che comprendeva ampi vani al primo piano e al secondo piano e arricchì questa parte del castello con costruzioni sporgenti (Erker), secondo lo stile delle residenze signorili sudtirolesi. Inoltre egli sovralzò l'ala del fabbricato dal lato opposto al paese, la completò con un grande salone soffittato in legno e la abbellì con sporgenze e con merli che ricordano da vicino un castello scaligero. Infine egli fece piantagioni nel giardino che circonda il castello, le cui belle piante secolari risalgono appunto alla di lui moglie Sofia Thienen e ricostruì la nuova strada di accesso che venne a sostituire il vecchio accesso, ripido e scomodo, che passava attraverso il paese e il portone con lo stemma di alleanza già ricordato. Ma poiché la posizione di questo viale di accesso era condizionata dallo spostamento di questo portone, anche il giardino antistante lo stesso portone dovette essere rimosso e spostato nell'ambito del cortile. Infine egli demolì il muro che divideva il cortile dal Rondell, consentendo così una vista più ampia e libera del castello sul parco.

Nel castello sono naturalmente conservati molti quadri di famiglia che risalgono a svariati secoli. Il più antico ritratto autentico è quello di Giovanni Canto dell'inizio del XVI secolo, un piccolo quadro dipinto su legno che lo ritrae con pizzo e catenina d'oro. Allo stesso periodo dovrebbe risalire anche un grande e buon dipinto su tela che dovrebbe riferirsi a Giorgio Terlagio (figlio di Giovanni-Cantoe di Leonella Lodron) e che ritrae un uomo con folta barba avvolto in un lungo abito con guarnizioni di pelliccia.

Fra i quadri che raffigurano membri della famiglia vissuti prima dell'incendio del 1703 sono artisticamente pregevoli quello di Giovanni Terlagio, figlio di Pietro Terlagio, che morì prematuramente a Salisburgo nel XVII secolo e quello di Francesco Carlo, pure dello stesso periodo. Inoltre vi sono nel castello numerosi quadri che dovrebbero rappresentare personalità vissute prima dell'incendio, ma che lasciano intravedere chiaramente di essere stati malamente dipinti dopo l'incendio; sorprende pertanto il fatto che quadri di fattura assai più pregevole siano stati portati in salvo nella casa Mammaing a Terlagio, con provenienza probabile da Trento.

Al secolo XVIII, cioè al periodo posteriore all'incendio, risalgono invece molti quadri autentici di famiglia, come il ritratto, di Pacifica Terlagio-Cresseri i ritratti di Mattia Terlagio, raffigurato nella divisa rossa degli allievi del Collegio Germanico a Roma e poi quale canonico del duomo, nonché infine il ritratto di Francesco Giuseppe e della moglie Caterina Salvadori e quello di Sigismondo Adamo Terlagio. Ma sembra che anche questi quadri siano passati attraverso ignoti eventi burrascosi, poiché del primo rimane conservata solo la parte che riproduce le due teste, mentre nel secondo il viso espressivo di Sigismondo Adamo, prima di un recente restauro, appoggiava su un corpo dipinto da un poco esperto dilettante. Fra i dipinti di famiglia del XIX secolo sono infine da ricordare i ritratti di Fanny Terlagio-Kubeck, del canonico Isidoro Terlagio, di Roberto e Sofia Terlagio-Thienen e delle loro figlie Luisa Stauffenberg e Bianca Pallavicino.



* * * * *

Bibliografia: STORIA DELLA FAMIGLIA TERLAGIO di Francesco Conte Terlagio
TN Domenico Temani 1964

Il Giardino “*Le mele d’oro*” di Cadine: antiche leggende nella nuova denominazione toponomastica

di Fabrizio Leonardelli (Gruppo “la Regola”, Cadine)

Si è concluso recentemente il complesso iter per la denominazione del parco giochi di Cadine. Commissione circoscrizionale sul territorio, Consiglio circoscrizionale del Bondone, Consiglio comunale di Trento e Commissione toponomastica provinciale hanno avallato e approvato la proposta avanzata dal Gruppo “la Regola” di Cadine di denominarlo Giardino “Le mele d’oro”.

Questa proposta fa riferimento ad un’antica leggenda, della quale a Cadine si era persa memoria, riscoperta circa tredici anni fa nel contesto dei lavori di documentazione su paese e territorio che, ormai da trent’anni, impegna l’associazione.

Nel 1874 Rachel Harriette Busk (1831–1907), autrice di numerose opere sul folklore e le leggende popolari (italiane, alpine, spagnole, orientali), nel capitolo intitolato Wälsch-Tirol di *The Valleys of Tirol*¹, dopo aver parlato del Dos Trento, prosegue:

“Un’escursione affascinante ma un po’ avventurosa può esser fatta a piedi per una stradina che parte dal forte della roccia del Dos Trento fino alla cascata di Sardagna. Da qualche parte nei pressi di questa stradina, nel territorio di Cadine, si dice (c’è la tradizione - it is said) che sant’Ingenuino (1), uno dei primi evangelizzatori della regione, realizzò un bel giardino, che era un modello vivente del Giardino dell’Eden (del Paradiso terrestre); ma era così divinamente bello, che a nessuno dei mortali era dato di trovarlo. Solo sant’Albuino con le sue preghiere ottene una volta il permesso di trovare l’entrata al “Giardino di sant’Ingenuino”. Incantato dalle delizie del luogo, decise infine di portare indietro con sé qualche campione dei suoi prodotti. Così raccolse qualcuno dei suoi frutti d’oro, da mostrare ai bambini della terra. Da quel giorno una mela gialla di prima qualità, circa come la nostra mela “golden”, cresciuta nel territorio, va sotto il nome di mela di sant’Albuino.

(1). S. Ingenuino era vescovo di Sabbiona-Säben o Seben nell’anno 585. Il vescovado, fondato da s. Cassiano, fu per lungo tempo vacante e grandi errori e abusi avevano preso radice nel popolo, che in alcuni posti avevano fatto ricadere nei costumi pagani. Il suo successo nel riformare le consuetudini di questa gente fu il più straordinario. Costruì una cattedrale a Seben, dove il 5 febbraio è onorato l’anniversario della sua morte. S. Albuino, uno dei suoi successori, era un discendente di una delle più nobili famiglie del Tirolo; egli trasferì il vescovado a Bressanone nel 1004.” (Traduzione dall’inglese)

Tre anni dopo, nel suo diario di viaggio, pubblicato in prima edizione nel 1877, il politico e letterato francese François Emile Stéphen Liégeard (1830-1925), dopo aver descritto il Bus de Vela e la leggenda di san Vigilio, prosegue:

“Le vecchie donne [di Cadine] raccontano nelle veglie, che sant’Ingenuino, uno dei primi apostoli che evangelizzarono la contrada, piantò intorno a questo villaggio un meraviglioso frutteto, immagine dell’Eden. Questo giardino esiste ancora. Purtroppo non è consentito

¹ Harriette BUSK, *The valleys of Tirol*, London : Longmans, Green and co., 1874, p. 356-7

a nessun mortale di conoscerne l'entrata. Solamente sant'Albuino un giorno ottenne con le sue preghiere di varcarne la soglia. Rapito dalle delizie che vi si gustavano volle portarne un ricordo ai bambini di quelle terre. Colse dunque per loro alcuni frutti d'oro che nessun drago osò contendergli. I semi sono germogliati e oggi si trova ancora nei dintorni del villaggio un bel frutto di un rosso vivo, molto simile alla renetta dorata; è "la mela di sant'Albuino". (Traduzione dal francese dalla seconda edizione del diario, pubblicata in La Regola, n. 14, dic. 1996²).

Esiste anche una terza versione, più recente e complessa, della leggenda, sempre riferita a Cadine, trasmessa nel 1893 da un altro viaggiatore francese, Maurice Grandjean, che, dopo aver riportato la leggenda di san Vigilio, riferisce del giardino di sant'Albuino e parla anche della presenza nel sottosuolo di Cadine di una grotta con un meraviglioso palazzo colmo di tesori, edificato e custodito dal diavolo proprio in contrapposizione con il giardino di Sant'Albuino:

"...Cadine - Il giardino di sant'Ingenuino e il sotterraneo del diavolo - Sfortuna dei cacciatori del tesoro - ...

Appena usciti dal "Buco" [di Vela], ci troviamo nel bacino del Sarca [sic; ma la conca di Cadine appartiene, con il corso del Vela, al bacino idrografico dell'Adige]; e ben presto compare su una costa il villaggio di Cadine.

In questo luogo esisteva un tempo, un giardino meraviglioso piantato da uno dei primi apostoli e protettori della contrada, sant'Ingenuino, giardino che produceva ogni genere di delizie. Di tutti questi frutti squisiti, i mortali - perlomeno quelli del nostro tempo - non hanno mai potuto vedere né gustare nulla, eccetto un tipo di mela che cresce in abbondanza nei frutteti di Cadine e che si dice sia stata colta da sant'Albuino nel giardino incantato. Tale leggenda è cara ai commercianti di frutta di Cadine; ma i consumatori asseriscono che le mele di sant'Albuino sono alquanto degenerate.

Il diavolo si mostrò geloso verso sant'Ingenuino. È un gran brutto difetto di cui non si è ancora corretto. Per lottare in zelo [vogue] e devozione con il servitore di Dio, ha scavato nelle vicinanze del meraviglioso giardino un immenso palazzo sotterraneo, decorato con un lusso regale, nel quale sono ammassate delle ricchezze incalcolabili. All'entrata di tale dimora è collocato un vestibolo di ben diverso aspetto: è una buia caverna nella quale giacciono dei mucchi di ossa umane. Lì si trovano rinchiusi da secoli le misere anime che espiano la loro curiosità e di altri che il diavolo incarica di procacciargli nuove vittime. In altri tempi, in effetti, un gran numero di persone, spinte dalla loro avidità, sono penetrate nel palazzo maledetto: nessuno ne è uscito vivo. Ma da molto tempo, allo stesso modo del giardino di sant'Ingenuino, il sotterraneo del diavolo è chiuso, e nessuno ne conosce l'accesso". (traduzione dal francese³)

Accenno al tesoro del diavolo - ma non alla leggenda di sant'Albuino - è riportato da Giacomo Roberti, che dedica un saggio specifico alle leggende trentine che hanno come soggetto i tesori⁴:

2 Stéphen LIÉGEARD, *A travers l'Engadine, la Valteline, le Tyrol du Sud et les lacs de l'Italie supérieure*, Nouvelle édition, Paris: Hachette, 1878, p. 244

3 Maurice GRANDJEAN, *A travers les Alpes autrichiennes*, Tours: Mame, 1893, p. 261-262

4 Giacomo ROBERTI, "L'auri sacra fames" nelle leggende e nelle credenze trentine, in: *Lares*. - A. 4, n. 3 (set. 1933); p. 34-35

“Fu creduto per molto tempo, e non è escluso che qualcuno lo creda ancora, che sul dosso della croce sopra Baselga fosse sotterrato un tesoro, ma che il diavolo vi facesse ottima guardia. Una cavernetta nella roccia indicherebbe il luogo, dove la gente avrebbe ripetutamente scavato nella speranza di poter impossessarsi del tesoro, cogliendo il momento propizio, in cui il diavolo avesse per avventura rallentato la vigilanza...”

Altri scavi si fecero da quei di Baselga nei pressi del capitello di S. Rocco e Piazza Mana dove era stato visto un misterioso omiciattolo in atteggiamento sospetto. Se avessero saputo che l'ometto seduto sui sassi altri non era che il diavolo, il quale sorvegliava a che non gli venisse rubato il tesoro (certuni dicevano che fosse stato nascosto dai Francesi), quei villici non si sarebbero neppure accinti ad un'impresa che necessariamente doveva fallire, così come già era successo ad altri a Castel Madruzzo”.

Analogo accenno, probabilmente derivato da Roberti, ma con riferimento a Sopramonte e alla Croséta (Monte Croce) è riportato anche da Mauro Neri⁵.

Più diretto e dettagliato riferimento a quest'ultima leggenda e alla grotta denominata a Baselga *Presón del diàol*, è effettuato da Aurelio Cimadom⁶, che riporta anche l'accenno ad essa operato da don Felice Vogt (1873-1958).

Come già accennato nel 1996, al momento della riscoperta della leggenda (e anche attualmente) non risultava sopravvivere a Cadine una tradizione orale diretta della leggenda del giardino di Sant'Ingenuino o delle “mele di sant'Albuino”, né altra notizia o situazione legata ai santi Ingenuino o Albuino⁷.

Sant'Ingenuino, morto verso il 605, è il primo vescovo accertato storicamente di Säben-Sabbiona (Bressanone). Sant'Albuino (975-1006 ca.) era anch'esso vescovo di Bressanone. A lui si deve il trasferimento della sede vescovile dal colle di Sabbiona alla città di Bressanone. Con san Cassiano, sant'Ingenuino e sant'Albuino sono patroni della diocesi di Bressanone⁸.

5 Mauro NERI, *Mille leggende del Trentino. Valle dell'Adige e Trentino meridionale*, Trento: Panorama, 1996, p. 67

6 Aurelio Cimadom, *Baselga, la pieve del Supramonte*, [Vezzano : Cassa rurale della Valle dei Laghi], 2007 (Arco : Grafica 5), p. 26-27

7 Un altro riferimento, per altro molto dubbio, ad Albuino nel territorio di Cadine - Sopramonte, ma non alla leggenda in questione, si trova in Ernesto LORENZI *Sopramonte : vicende storiche, toponomastica, onomastica*, Trento: Artigianelli, 1934, p. 74), che tra i toponimi cita:

“PRA D'ALBOÏN. - Reich. 1283 al pra d'Alboin. - Nome scomparso. Probabilmente Prato dell'albiolino, del piccolo albio = truogolo o vasca per raccogliere l'acqua. Non si trova mai il nome longobardo Alboino, benché lo portasse uno degli Scaligeri.”

Il rinvio allo studio del Reich (Desiderio REICH, S. Anna di Sopramonte, in: *Tridentum*, a. 6 (1903); p. 145-162, 193-211, 241-269; p. 197) testimonia la scarsa attendibilità e precisione di Lorenzi; infatti Reich riporta:

“Il sig. Odolrico di Madruzzo con atto eretto ai 21 d'agosto del 1253 nella chiesa di S. Anna ... offrì sull'altare di S. Anna di Roncodonico una pezza di terra prativa nelle pertinenze di Palunigra [loc. Palù negra sui Cólmi in Bondone], luogo detto “al Prad'alboio” [sic] con tutti i diritti e ragioni.

Ai 10 giugno dell'anno successivo 1254 lo stesso signor Odorico, figlio del sig. Oprando di Madruzzo, confermò la suddetta donazione a Grando, priore, ai confratelli ed alle suore di S. Anna (l. c. [i.e. Trento, Archivio del Capitolo del Duomo]. Archivio della Prepositura, Sez. I, Vol. 5, N. 42).”

Per altro anche la lezione di Reich sembra imprecisa, stando all'edizione della pergamena curata da Emanuele CURZEL- Sonia GENTILINI - Gian Maria VARANINI, (*Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, Bologna: il Mulino, 2004, p. 199-200; 195-196) i documenti sono infatti datati rispettivamente 1235 agosto 1 e 1254 giugno 21 e il toponimo è riportato così: *in pertinentia de Palunigra in loco ubi dicitur al Pra dal Boio* (p. 199).

8 Eduard WILDMOSER, *Südtirol A-Z*, Bolzano: Südtirol, 1982-1983, s. v.

La leggenda del giardino di sant'Albuino o di sant'Ingenuino è nota anche (e più naturalmente) nell'area di Bressanone con il titolo *S. Ingenuinus Garten*⁹. In questo caso la scoperta del giardino da parte di sant'Albuino è messa in relazione con la individuazione, la riesumazione e il trasporto delle spoglie di sant'Ingenuino da Sabbiona a Bressanone, operati da sant'Albuino, e al contestuale trasferimento della sede della diocesi¹⁰.

Va inoltre notato che in area trentina, per quanto noto, non esiste nessun'altra tradizione legata alla leggenda o al culto di sant'Ingenuino e/o di sant'Albuino¹¹.

L'insieme di questi mancati riscontri in loco e, al contrario, la corrispondenza puntuale con l'area brissinese, pongono ovviamente qualche problema e legittimo dubbio sulla correttezza delle testimonianze, tutte esterne rispetto al territorio, circa la reale esistenza a Cadine di questa leggenda. La supposizione più immediata porta a pensare che la Busk abbia localizzato erroneamente a Cadine la leggenda e che i due viaggiatori francesi, che pubblicano successivamente, abbiano copiato dalla prima, perpetuandone e avvalorandone l'errore¹².

Tuttavia questa ipotesi non sembra risolutiva; comporta infatti l'insorgere di altre incongruenze e interrogativi. Come si spiegano infatti le variazioni tra i diversi testi? E i riferimenti espliciti all'altra leggenda ("Il tesoro del diavolo"), contapposta esplicitamente alla prima e sicuramente attestata in quel di Baselga? E l'ironia nei confronti dei contadini che si appellano alla leggenda per magnificare la qualità delle mele di Cadine? Inoltre va evidenziato come la Busk, che per prima riporta la leggenda con riferimento a Cadine, "dimostrava di aver osservato con una certa attenzione" la realtà trentina, tanto che faceva di "questo diario di viaggio, attento e vivace ma privo dell'enfasi che pervadeva [altri] lavori, ... in assoluto il più ricco, relativamente alle notizie sulle tradizioni locali, tra quelli scritti dagli stranieri che visitarono il Trentino nel corso dell'Ottocento"¹³.

Questa constatazione, gli interrogativi irrisolti enunciati sopra e la pluralità e diversità delle fonti fanno propendere per l'esistenza a Cadine della leggenda, anche se è probabile che non si riesca a dare una parola definitiva in merito se non sopraggiungono ulteriori testimonianze.

9 Ignaz Vincenz ZINGERLE, *Sagen, Märchen und Gebräuche aus Tirol*, Innsbruck: Wagner, 1859, p. 355: *Si racconta che sant'Ingenuino avesse creato nel suo distretto un parco, raffigurazione del Paradiso, che doveva essere nascosto a chi non fosse condotto lì dai beni di Dio. Nessuno trovò mai questo luogo di pace fino a quando sant'Alboino non lo scoprì per caso, vi entrò e raccolse alcune mele (Goldpipin), che ancor oggi si chiamano mele di sant'Alboino.* (traduzione dal tedesco di Patrizia Mair, in Leo ANDERGASSEN, *Cassianus, Vigilius, Ingenuinus, Albuinus: i patroni della diocesi di Bolzano-Bressanone: leggenda, culto, arte*, Bressanone: Museo diocesano, 2006, p. 99).

10 Esiste anche, sempre a Bressanone, una variante della leggenda che propone lo stesso tema del giardino miracoloso, ma con riferimento a santa Clara e alle pere: *Sancta Clarabirnen*. (cfr. Johann Adolf HEYL, *Volkssagen, Bräuche und Meinungen aus Tirol*, Brixen: Buchhandlung des kath.-pol. Pressverein, 1897, p. 130)

11 Per le leggende cfr. Giacomo ROBERTI, "Cinquecento leggende trentine letterariamente fissate", in: *Studi trentini di scienze storiche*, a. 15 (1934); p. 221-262; NERI, 1996, cit.; per il culto cfr. Armando COSTA, *La Chiesa di Dio che vive in Trento*, Trento: Edizioni diocesane, 1986 e Giovanni CRISTOFORETTI, *La visita pastorale del cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Bologna: Edizioni Dehoniane, 1989, p. 408-417.

12 La difficoltà di risalire alle fonti utilizzate dalla Busk è evidenziata anche da Mauro NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo: l'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, S. Michele all'Adige (TN): Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1999, p. 69-70, che però non fa riferimento alla versione brissinese dello Zingerle e non conosce il testo di Grandjean..

13 NEQUIRITO, cit., p. 69

Uno strano sogno: 1809 Andreas Hofer

di Ettore Parisi



Andreas Hofer

Sono davanti al computer. Sto pensando come iniziare un articolo per “Retrospective” che ricordi il passaggio per Ranzo dei rivoltosi (o patrioti? o partigiani?) di Andreas Hofer nel mese di aprile del 1809. Ho mangiato da poco e cerco di scacciare un principio di sonnolenza che mi appesantisce le palpebre. Mia moglie, dalla cucina, dove sta riempiendo la lavastoviglie, mi grida se ho voglia di portare a spasso il cane. Rispondo va bene. Mi appoggio un attimo allo schienale della poltrona e chiudo gli occhi.

La strada per Bael è tutta lastricata; così bene come non l’ho mai vista. Aaron, il mio cagnolino, sale con la sua andatura da concorso e stranamente non si allontana troppo. Io cammino senza bastone e mi sento leggero come un ventenne. Incontro persone vestite in modo strano che saluto ma non rispondono; mi sembra di essere invisibile. Vedo tanti alberi, particolarmente pini, sradicati e spinti ai lati della strada. Colpa dell’inverno particolarmente nevoso. Il mio pensiero va al libro del comune di Ranzo (1809-1850) e con uno sforzo di memoria ricordo che solo nel 1820 sono stati messi all’asta dei pini sradicati dal vento, mai dalla neve; probabilmente un inverno così non si era visto nemmeno in quel periodo così lontano nel tempo.

Sento il rumore di una slitta che scende lungo la strada tortuosa. Questo mi fa notare i solchi scavati nelle pietre del selciato distanziati come i binari di un treno partito verso il futuro. Il rumore si avvicina. Spunta un asino nero che tira una slitta carica di legna. Le mani strette sulle maniglie, un vecchio, puntando gli scarponi chiodati sul selciato e con la schiena appog-

giata al carico, impedisce alla slitta di prendere velocità. Aaron non abbaia come fa sempre quando vede un animale più grande di lui. Si avvicina all'asino e questi si ferma abbassando la grossa testa fino al cagnolino. Si annusano e mi sembra quasi si sorridano. Il vecchio alla guida della slitta abbandona il suo posto e viene verso di me. Mi sembra di riconoscerlo; assomiglia a mio nonno ma è meno calvo e sembra più giovane di come lo ricordo. Finalmente è vicino a me. Non è il nonno. E' talmente surreale la situazione che penso di sognare.

Ciao Ettore - mi dice con l'aria di chi mi conosce bene. Lo guardo perplesso. Chi siete? - chiedo usando il voi come sono stato abituato da piccolo.

- Sono Pietro Toresel, un tuo antenato.

Io vado con la mente alle mie ricerche genealogiche e nella confusione di una memoria poco efficiente ricordo alcuni antenati di nome Pietro e ricordo il soprannome Toresel che si è perso all'inizio dell'800.

- Quale Pietro? Mi azzardo a chiedere.

- Quello che ha sposato la Margherita Zanotti

in seconde nozze, la nonesa.

La mia memoria riprende stranamente lucidità. Vedo la famiglia di questo bisnonno di mio nonno (1746-1815) con i suoi 8 figli, 5 dei quali morti piccoli. Vedo in fondo alla riga dei figli quel Gervasio Domenico che sostituirà il soprannome dei Parisi, "Toresei", con il "Gervasi" derivato dal suo nome.

Mi rendo conto che sto sognando, ma l'inusuale lucidità della mia mente mi porta a pensare all'argomento dell'articolo che stavo cominciando a scrivere prima di addormentarmi. Probabilmente le persone che abitano nei sogni riescono a leggere il pensiero di chi sta sognando; ecco perché sa il mio nome. Ed ecco perché, senza nessuna richiesta esplicita da parte mia, Pietro Toresel comincia a parlare con i modi e le cadenze che i vecchi usano nei filò.

Mentre il vecchio inizia a parlare, vedo che l'asino è sdraiato e Aaron dorme con la testa appoggiata sulle gambe anteriori. La slitta è immobile pur essendo in mezzo a una ripida discesa.

"Questa primavera, e precisamente nel mese di



La casa natale di Andreas Hofer a S. Leonardo in Passiria

aprile, sono passati per Ranzo parecchi soldati. Prima i Francesi e poi i Nonesi. Abbiamo dovuto privarci di tutto quello che poteva far loro comodo. Il comune ha preso nota di tutto ma finora nessuno ha visto un soldo. Tutto è cominciato quando Napoleone è arrivato fra le nostre montagne”.

Mentre il nonno parla io penso a quanto ho letto sull'argomento; prima sul libro del comune di Ranzo e poi in altri libri o enciclopedie o siti internet. Mi interessa la storia dei nostri paesi e mi sono documentato abbastanza. Mi sforzo di pensare seguendo un filo cronologico convinto di influenzare il nonno nel suo racconto.

“Tutto è cominciato con Napoleone e le sue guerre contro le nostre genti; e la maledetta Baviera che s'è venduta a lui per conquistare le terre delle nostre montagne. E c'è riuscita finalmente. Nel 1805, dopo la battaglia di Austerlitz che lo ha visto soccombere, il nostro sovrano, Francesco II, è stato costretto a cedere il Tirolo alla Baviera del re Massimiliano I. I Bavaresi, i governanti e gli intellettuali più che il popolo, hanno abbracciato le strane idee dei rivoluzionari francesi che sono arrivati persino ad ammazzare il loro Re. E vogliono imporle anche a noi. I nostri vescovi e i nostri preti devono dipendere da loro; persino la loro consacrazione sacerdotale deve essere preceduta da un esame dei loro professori universitari. Decidono gli orari delle messe e del suono delle campane; ogni processione deve essere autorizzata; neanche il rosario in chiesa possiamo più recitare; lo facciamo in casa, di nascosto, con le imposte chiuse; abolita la messa di mezzanotte a Natale; l'allestimento del sepolcro la settimana santa; le confraternite e molte festività, care a noi contadini, che ci servono a sopportare i tanti nostri problemi. Stanno incamerando i beni del Capitolo, della mensa vescovile e perfino la pensione del nostro vescovo che l'Austria gli aveva assegnato dopo la caduta del principato vescovile. I nostri giovani ora devono rispondere alla coscrizione obbligatoria e devono seguire gli eserciti ovunque combattono; in barba al libello del 1511 che ci concedeva di combattere solo per la difesa dei nostri territori senza mai dover uscire da essi. Le nostre carte di regola non valgono più. Tutte le decisioni

che prendevamo, con i capofamiglia riuniti alle “Scalote”, dove si poteva discutere e vinceva sempre e solo la maggioranza, sono proibite. Ora le regole le fanno loro, senza alcuna possibilità di contestarle. Noi, poveri contadini montanari, dobbiamo soccombere.

Ma non tutti i tirolesi hanno paura come noi. Nel nord, fra i tedeschi, hanno cominciato a ribellarsi. Un certo Andreas Hofer è riuscito a mettere insieme delle bande di contadini che via via si sono ingrossate fino a diventare un piccolo esercito composto anche da tanti nonesi, perfino parenti di mia moglie. E hanno dato dei grossi fastidi ai Bavaresi. Dopo una dura battaglia sul Bergisel, vicino a Innsbruck, i bavaresi se la sono data a gambe. Purtroppo i francesi hanno degli eserciti che non finiscono mai e arrivano continuamente in loro soccorso per riportare le cose al loro posto.

I rivoltosi dell'Hofer, in particolare i nonesi, sono scesi verso sud, passando per Andalo e Molveno. I francesi, per evitare che i bavaresi della valle dell'Adige venissero presi alle spalle, il 18 aprile sono saliti a Ranzo per bloccare i nonesi. Sono 118, sommando i soldati alloggiati nelle varie case, come annotato sul libro del comune di Ranzo, agli ordini di un ufficiale. Hanno preteso, come già ti avevo accennato prima, che noi gli dessimo da mangiare e da dormire, a loro e ai loro cavalli. Sono rimasti in paese solo 2 giorni e una notte ma sono stati sufficienti per prenderci buona parte delle riserve di cibo faticosamente risparmiate durante il lungo inverno passato. Formaggio, olio, vino, farina, carne, burro, pane paesano, legna, fieno, paglia, capre, pecore, galline; tutto rigorosamente segnato dallo scrivano comunale per un eventuale rimborso, ma, come già detto, difficilmente vedremo qualche soldo. La sera del 19 hanno ordinato a 4 di noi di portare il carro con i buoi davanti alla chiesa. Hanno fatto caricare le armi più pesanti, le provviste requisite non ancora consumate e ci hanno ordinato di scendere a Castel Toblino e proseguire per Vezzano. Una ventina di loro sono saliti sui carri e gli altri sono scesi a piedi. Mostravano una certa fretta. In quel momento mi sono ricordato di una storia che sentivo spesso raccontare nei filò dalle persone più anziane. Raccontavano che

molti anni fa, forse più di cento, molti soldati francesi erano stati uccisi a Ranzo e il loro sangue scorreva per le strade del paese. Probabilmente, anche i francesi di Napoleone sono venuti a conoscenza di quell'episodio e hanno preferito attendere i rivoltosi a Vezzano.

Il 20 aprile all'alba sono arrivati gli uomini di Andreas Hofer, i nonesi. Dal libro del comune risultano alloggiati nelle varie case del paese 1192 uomini più 10 ufficiali. Sembrava un enorme accampamento. Tutto quello che era rimasto dopo la requisizione dei francesi lo abbiamo dovuto consegnare ai nonesi. Anche loro si sono fermati 2 giorni e una notte ma erano molto più numerosi e le loro richieste sono state molto più pesanti. Chiunque aveva un carro e dei buoi doveva mettersi al loro servizio. Dicevano che combattevano anche per noi per cui dovevamo aiutarli. Il libro annota i viaggi con il carro per portare a Molveno i prigionieri francesi; a Santa Massenza soldati e munizioni. 23 di noi, dal più giovane di 20 anni al più vecchio di 75, li abbiamo seguiti per una settimana, fino a Mori. Il primo scontro è avvenuto a Vezzano; poi altre scaramucce lungo la valle di Cavedine, la valle del Sarca e il lago di Loppio. Finalmente a fine aprile siamo tornati a casa. Solo il povero Isidoro Rigotti ha continuato a seguire gli insorti ed è stato poi catturato dai francesi e fucilato con alcuni compagni a Tione, il 28 novembre.

Il 5 luglio, a Wagram, i francesi sconfiggono gli austriaci e una delle clausole dell'armistizio impone ai rivoltosi di Hofer la resa. Ma questi non si arrendono e alla fine di agosto riprendono il controllo di tutto il Tirolo. Napoleone manda allora altri 50.000 soldati franco-italiani in aiuto dei bavaresi. I rivoltosi resistono strenuamente per due mesi ma a novembre i bavaresi rientrano in possesso del Tirolo. Teatro della battaglia

finale sarà ancora il Bergisel ma, contrariamente alla primavera, questa volta sono gli insorti tirolesi ad avere la peggio. Hofer potrebbe fuggire in Austria ma non vuole abbandonare il suo popolo; ha bisogno di una pausa di riflessione per studiare il da farsi. Si nasconde nella malga Mahader, sopra San Martino in Passiria, con la moglie Anna, il figlio Giovanni e il fido scrivano Sweth. Un traditore porta un migliaio di francesi al nascondiglio. Andreas Hofer viene condotto a Mantova, quartier generale delle forze francesi in Italia. Il 20 gennaio, dopo un processo sommario, viene fucilato.

I bavaresi non rimangono molto nei nostri paesi. Qualche mese dopo la morte di Andreas Hofer, la Francia decide di annettere la parte meridionale del Tirolo, quella di lingua italiana, al regno d'Italia. Anche il comune di Ranzo viene soppresso; con gli altri paesi più piccoli della zona ora fa parte del comune di Vezzano. Noi siamo più legati al Banale, ma dopo che i francesi hanno fatto saltare la strada della Pontera, nell'ultimo periodo della rivolta di Hofer, per bloccargli la via verso il Garda, è più difficile raggiungerlo. Speriamo che la strada venga riparata presto perché continuiamo a far parte della pieve di Tavodo e da lì vengono i preti per la messa della domenica e per i funerali".

Sto sognando e me ne rendo perfettamente conto. Vorrei fare mille domande al nonno ma una nebbia sempre più fitta me lo nasconde velocemente alla vista. Mi sveglio per l'abbaiare di Aaron che forse non sa niente di sogni e vuole farsi un giro. Butto giù velocemente due appunti, metto il guinzaglio al cane e mi avvio lungo la strada di Bael. Il selciato è visibile, a malapena, solo in alcuni tratti di salita. Però, dove è rimasto, conserva ancora i solchi, dritti come i binari del treno che viaggia verso un passato sempre più lontano.

Nota dell'autore: Chi volesse approfondire l'argomento, in particolare il coinvolgimento del Distretto di Vezzano nella sollevazione di Andreas Hofer, può trovare esaurienti informazioni leggendo il libro "*CAMPANE A MARTELLO La difesa territoriale nel Distretto di Vezzano*" (Oltre 300 pagine) Scritto da Osvaldo Tonina e Silvio Girardi, che è stato presentato a Bresimo sabato 25 aprile e nel teatro di valle di Vezzano sabato 6 giugno. Fa parte del circuito del 200mo anniversario della rivoluzione Hoferiana nell'ambito de "*La storia incontra il futuro*" del museo storico di Trento.

Prima Rassegna Bibliografica della Valle dei Laghi

di Attilio Comai



Venerdì 15 maggio, nella suggestiva cornice della chiesetta di San Pantaleone a Terlago, è stata inaugurata la prima edizione della *Rassegna Bibliografica della Valle dei Laghi*. Nata dalla collaborazione tra la Commissione culturale intercomunale, le Associazioni culturali della valle, Retrospective, La Roda, Gruppo culturale N.C. Garbari di Vezzano e La Regola di Cadine, le biblioteche intercomunali di Vezzano e Cavedine e la biblioteca comunale di Trento, la rassegna pre-

senta alcune centinaia di libri, tesi universitarie e ricerche relativi al nostro territorio.

Quella di Terlago è stata la prima tappa di un percorso che durante l'estate porterà la rassegna nelle sedi delle biblioteche della valle e, infine, in quella di Sopramonte. Nell'organizzare questa rassegna si è voluto considerare la Valle dei Laghi nella sua accezione geografica anziché amministrativa comprendendo tutto il territorio che va dalla stretta del Bus de Vela a quella delle Marocche comprendendo quindi anche i territori di Cadine, Vigolo, Basela e Sopramonte.

La serata d'inaugurazione, inserita nel circuito *Palazzi aperti*, ha visto la presenza di numerose persone che hanno gremito la chiesetta seguendo con attenzione e partecipazione le brevi relazioni che hanno illustrato le diverse sezioni della rassegna.

La serata è stata degnamente completata dal concerto della corale femminile La Gagliarda che ha interpretato in modo magistrale un ricco programma di canti religiosi e profani della coralità classica.

In questa occasione sono state esposte alcune opere del compianto scultore Mauro De Carli come anteprima della mostra che sarà allestita a settembre.

La rassegna è suddivisa in cinque sezioni. La principale è sicuramente quella dedicata ai libri che si riferiscono integralmente ad aspetti storici, geografici e biografici della Valle dei Laghi; la seconda sezione è invece dedicata ai volumi che pur affrontando argomenti di più ampio respiro comprendono capitoli dedicati a qualche aspetto della nostra zona.

Ricca più di quanto si potesse immaginare la sezione dedicata ai periodici ovvero giornalini comunali e parrocchiali oppure editi dalle diverse associazioni che operano sul territorio.

Una sezione è stata dedicata alle tesi di laurea che sono ben trenta a dimostrazione dell'interesse che molti giovani hanno avuto e hanno per la loro terra.

L'ultima sezione è molto particolare perché, a parte qualche caso, i lavori presentati non sono usciti da una tipografia, non sono dotati di vesti editoriali di pregio ma hanno il grande pregio

di provenire dalle fucine di cultura che sono le nostre scuole, realizzati dagli alunni con la guida attenta dei loro insegnanti.

Ecco le sintesi delle relazioni che sono state esposte alla serata d'inaugurazione.

Prima rassegna bibliografica sulla Valle dei Laghi (*Rosetta Margoni*)

La Commissione Culturale Intercomunale ha lanciato l'idea di preparare una mostra bibliografica sulla Valle ed i gruppi culturali l'hanno accolta con entusiasmo, lavorando ancora una volta tutti insieme per predisporre al meglio delle loro forze questo evento.

Il primo ed impegnativo passo è stato quello di ricercare e catalogare tutte le pubblicazioni a questo riguardo; la mole del materiale disponibile ha stupito anche noi: abbiamo inserito in catalogo circa 600 titoli ed il lavoro da fare è ancor molto.

La prima e più consistente fonte di informazione è stato il Catalogo Bibliografico Trentino che censisce i beni posseduti da oltre 150 biblioteche pubbliche e private del Trentino (www.trentinocultura.net); interessante per qualsiasi ricerca è anche <http://books.google.it> dove si possono consultare direttamente molti vecchi testi introvabili.

Da valorizzare è secondo noi anche quella che viene chiamata "letteratura grigia", cioè l'insieme delle pubblicazioni che, senza passare attraverso una tipografia, si rivolgono ad un numero ristretto di persone; pensiamo ad esempio alle tesi di laurea e ai prodotti delle scuole, ma anche a tutta la documentazione conservata negli archivi. Molto vasta è la categoria "articoli e capitoli" che potrebbe farla da padrona in un'altra edizione. Ristretta ma piena di fascino è la sezione riguardante la cartografia sulla quale abbiamo da tempo un progetto importante a lungo termine. Dedichiamo per ora solo un accenno ai prodotti multimediali che negli ultimi anni si sono affiancati alla carta stampata, alle tante informazioni interessanti riguardo la nostra valle che troviamo in rete su siti istituzionali e non.

Anche se non esaustive, le bibliografie predisposte possono facilitare la strada a quanti vogliono fare ricerca sul nostro territorio; oltre che in mostra potrete in ogni momento trovarne copia nelle biblioteche di valle e sul sito del gruppo culturale del distretto di Vezzano (<http://xoomer.virgilio.it/gcvezzano>).

Pubblicazioni sulla Valle dei Laghi (*Attilio Comai*)

Valle dei Laghi è un toponimo piuttosto recente, nato negli anni '60, ma anche precedentemente, nonostante il "mal di campanile", sussisteva la sensazione di appartenere ad una realtà più ampia che avrebbe potuto e dovuto muoversi in modo unitario. Anche le pubblicazioni e i libri che raccontano della Valle hanno risentito, e risentono ancora oggi, di questa situazione.

La maggior parte dei libri infatti si riferisce ai singoli paesi se non addirittura a specifiche realtà locali. Il corpus principale delle pubblicazioni data agli anni successivi al 1970 quando in valle è iniziato un vero e proprio fermento editoriale sostenuto economicamente in particolare dalle Amministrazioni Comunali e





dalle Casse Rurali.

Le prime pubblicazioni, strettamente legate alla Valle dei Laghi, si riferiscono al XVIII e XIX secolo ed affrontano temi diversi ma hanno un numero di pagine piuttosto limitato. Spiccano fra queste un saggio del 1825 riferito al ritrovamento di una statuetta di bronzo a Cavedine, *Notizie cavate dal direttorio antico della Parrocchia di Terlago* (1888) e la *Cronachetta ecclesiastica della parrocchia di Cavedine* del 1889.

Ma più di tutti mi preme sottolineare *Toblino amore mio*, il diario di viaggio di Josef Viktor von Scheffel scritto nel 1885 durante il suo soggiorno a Casel Toblino, anche se poi è stato pubblicato per intero solo nel 1901, e che noi oggi possiamo godere nell'edizione del 1996 curata da Aldo Chemelli con la traduzione di Bruno Groff.

Nella prima metà del XX secolo vengono pubblicati una decina di libri, nessuno dei quali raggiunge le 100 pagine, anzi, la maggior parte, nemmeno la metà.

Alcuni di questi però sono da considerare importanti documenti per la storia della Valle.

Documenti di Vezzano nel Trentino dell'eminente storico Lamberto Cesarini Sforza, ad esempio, è tuttora consultato da chi si occupa di storia locale. Francesco Mario di Castel Terlago ci ha lasciato notizie storiche su Covelo, Terlago e sulla Pieve di Baselga che probabilmente, senza il suo lavoro, sarebbero ora più difficili da ricostruire se non impossibile.

Negli anni seguenti, come si diceva prima, le pubblicazioni si fanno sempre più numerose. Anniversari di Casse rurali o famiglie cooperative diventano occasione per ricostruire la storia del sodalizio ma molto spesso anche della comunità in cui è sorto ed è cresciuto. È in questo contesto che nascono libri di grande spessore come *La Valle dei Laghi* di Aldo Gorfer pubblicata nel 1982 per volontà della Cassa Rurale di S. Massenza la quale per prima si allontana dai testi autocelebrativi per regalare a tutta Valle un volume che si riferisce al territorio nella sua interezza come non era ancora successo precedentemente. È stato il primo richiamo alla necessità di avere una visione più ampia, aldilà dei campanili, alla scoperta di ciò che ha unito e unisce le comunità della valle pur nella diversità delle loro storie.

Negli ultimi anni questo spirito unitario si è fatto via via più solido a tutti i livelli compreso quello culturale e si è concretizzato nella collaborazione tra le Associazioni culturali della valle che, con il sostegno della Commissione culturale intercomunale, hanno realizzato due significativi volumi: *Di lago in lago* (2005) e *Il libro delle acque* (2008).

Tra i tanti autori che si sono impegnati a diffondere la conoscenza del nostro territorio, soprattutto dal punto di vista storico, e che stanno continuando ad operare in modo attivo, singolarmente o in collaborazione con altri, è giusto ricordare Mariano Bosetti e Silvano Maccabelli. Ambedue insegnanti di lettere nella scuola media ma soprattutto figli di questa nostra terra che dimostrano di amare profondamente.

Pubblicazioni che parlano anche della Valle dei Laghi (*Enzo Zambaldi*)

Sono parecchi i libri che, trattando argomenti diversi, parlano anche della Valle dei Laghi. Tutti presentano aspetti rilevanti della vallata considerata dal punto di vista geologico, geografico, topografico, cartografico, storico, economico, botanico, con attenzione ad usi, costumi e tradizioni. Qualche testo è sicuramente sentito da noi più vicino: basti pensare a *“Il bel paese”* di Antonio Stoppani (1875), che per primo scrive sui pozzi glaciali vezzanesi.

Ed ancora, nell’ambito cartografico *“Il territorio trentino-tirolese nell’antica cartografia”* di Gino Tomasi (1997) e dello stesso autore i riferimenti ai laghi della Valle dei Laghi in *“I trecento laghi del Trentino”*. Aldo Gorfer nelle sue numerose pubblicazioni ha presentato i paesi allora in via di estinzione della valle in *“Solo il vento bussa alla porta”* (1970) e raccontati dai pochi abitanti che ancora vi vivevano. In *“Terra mia”* (1981) meritano sicuramente una rilettura i capitoli *“Teatro in piazza”* (Lasino) e *“Lecci e tralicci”* (Santa Massenza).

Un testo di grande interesse storico è sicuramente *“1703 L’invasione francese del Trentino”* (1996) di Bosetti, Bressan, Farina e Gobbi. In particolare sono da evidenziare le 80 pagine di Bosetti che documentano la vita e le angherie subite dalla popolazione della Valle dei Laghi ad opera delle truppe francesi, la sconfitta francese a Ranzo, gli incendi dei paesi di Cadine, Terlago, Vigolo Baselga e Calavino.

Mauro Neri con 3 brevi saggi (2001, 2002, 2003) propone le antiche fiabe, i misteri, gli indovinelli-fiaba dell’Alto Garda, della Valle di Ledro e della Valle dei Laghi. Alberto Folgheraiter parla della Valle dei Laghi ne *“La terra dei padri”* (2003), *“I custodi del silenzio”* (2003), *“I figli della terra”* (2004) e in *“Tante grazie e così sia”*.

In quest’ultimo libro tra l’altro sono da menzionare i brani *“Poca uva, serve un Santo”* (Lasino), *“I segni nella Valle del Vento”*, *“Il ricorso a San Valentino”* (Vezzano).

Tesi di laurea sulla Valle dei Laghi (*Verena Depaoli*)

L’amore, la curiosità e l’interesse per il nostro territorio hanno spinto diversi giovani a svolgere proprio qui le ricerche per l’elaborazione della loro tesi di laurea.

A partire dagli anni ‘60 troviamo così studi di carattere sociale, scientifico, geografico, ma soprattutto storico e culturale.

Negli ultimi anni, spinti da nuove curiosità che si stanno manifestando nella Valle e da una cresciuta consapevolezza nelle grosse potenzialità ancora parzialmente inesprese, i laureandi hanno focalizzato energie ed attenzioni anche all’aspetto economico e turistico.

Nell’insieme un importante filone, questo degli scritti universitari, in quanto trattando approfonditamente singoli argomenti permette di conoscere aspetti spesso poco noti o solo accennati dall’editoria commerciale o divulgativa.

Le tesi di laurea riguardanti la nostra splendida Valle dei Laghi sono da considerarsi vere e proprie ricchezze che i nostri laureati hanno donato a noi tutti e alle generazioni future.

Ci scusiamo con chi, involontariamente, non abbiamo citato e invitiamo chi non l’avesse fatto a portare la propria tesi di interesse locale presso una delle nostre biblioteche pubbliche al fine di valorizzare il lavoro svolto e metterlo a disposizione di tutti.

Invitiamo i visitatori della mostra a sfogliare queste tesi elaborate con cura, amore e dovizia di particolari per scoprire quante e quali inaspettate sorprese si possono trovare al loro interno.

Un cenno particolare all’ultima tesi 2009, *COSTRUIRE LA COMUNITA’*, argomento, questo della nascente *“Comunità di Valle”*, più che mai attuale e di interesse collettivo.

Pubblicazioni di carattere locale realizzate dalle scuole della Valle dei Laghi (*Rosetta Margoni*)

Con la nascita dei centri scolastici e l’accorpamento delle piccole scuole frazionali, nel 1969, le



scuole elementari hanno visto aumentare le ore e le risorse a loro disposizione, è iniziata allora la realizzazione di giornalini e fascicoli ciclostilati, per arrivare alle fotocopie ed infine a veri e propri libri stampati, senza con ciò dimenticare cassette e dia-tape, videocassette, cd, dvd, pagine in internet; in ogni tempo si sono sfruttate le risorse a disposizione.

Sono nati così testi di fantasia, documentazioni di attività svolte e ricerche su svariati argomenti, tra essi non potevano certo mancare quelli di carattere locale.

Ogni lavoro di questo tipo sviluppa abilità di ricerca ed espressione, motiva e gratifica chi li fa, accresce la capacità di lavorare in modo cooperativo.

La realizzazione di fascicoli e libri legati al territorio stimola inoltre bambini e ragazzi a sentirsi parte attiva della loro comunità; coinvolge nella loro realizzazione molte persone, soprattutto anziani, valorizzando la cultura popolare e portando alla luce particolari che altrimenti andrebbero inesorabilmente persi; fornisce anche ad adulti solitamente poco attenti alla lettura lo stimolo a leggere suscitato dal legame affettivo coi giovani scrittori.

Meno numerose ma certamente importanti sono anche le pubblicazioni fatte dalle scuole medie.

Persino le scuole materne fanno ricerca d'ambiente, i loro lavori non sono documentati nelle biblioteche pubbliche ma arricchiscono i librioni personali dei bambini conservati con cura dalle famiglie.

Se per i libri stampati ci è stato facile averne copia, non altrettanto è stato per quella che viene chiamata "letteratura grigia", cioè tutte quelle pubblicazioni, prodotte in numero strettamente limitato ai diretti interessati, senza passare da una tipografia.

Invitiamo tutti i visitatori della mostra a donare alla biblioteca eventuali altre pubblicazioni di questo tipo in loro possesso o a prestarcele in modo da poterne fare una copia da mettere a disposizione di chiunque.

La rassegna avrà il seguente calendario:

- **Terlago**, chiesa di S. Pantaleone 15 - 16 e 17 maggio
- **Padergnone**, Biblioteca dal 20 al 23 maggio
- **Lasino**, Biblioteca dall'1 al 15 giugno
- **Vezzano**, Biblioteca dal 19 al 27 giugno
- **Terlago**, Biblioteca dall'1 all'8 luglio
- **Calavino**, Sala Pizzini dal 12 al 26 luglio
- **Cavedine**, Biblioteca dal 29 luglio al 10 agosto
- **Sopramonte**, Biblioteca dal 31 agosto al 10 settembre.

BRUSINO E LA TRAGEDIA SUL LAGO DI GARDA

A cura di Luigi Cattoni

Non tutti conoscono il terribile fatto di guerra che ha colpito Brusino il 14 ottobre 1797. Nell'aprile 1796 Napoleone Bonaparte conduce in Italia una rapida e brillante campagna contro l'Austria. Fraternità per i popoli oppressi e bottino per i suoi soldati erano i punti di forza della sua azione. Riunita la sua armata di sbandati rivolse loro un lusinghiero discorso promettendo vittorie e saccheggi: in tal modo si garantì truppe entusiaste e fedeli.

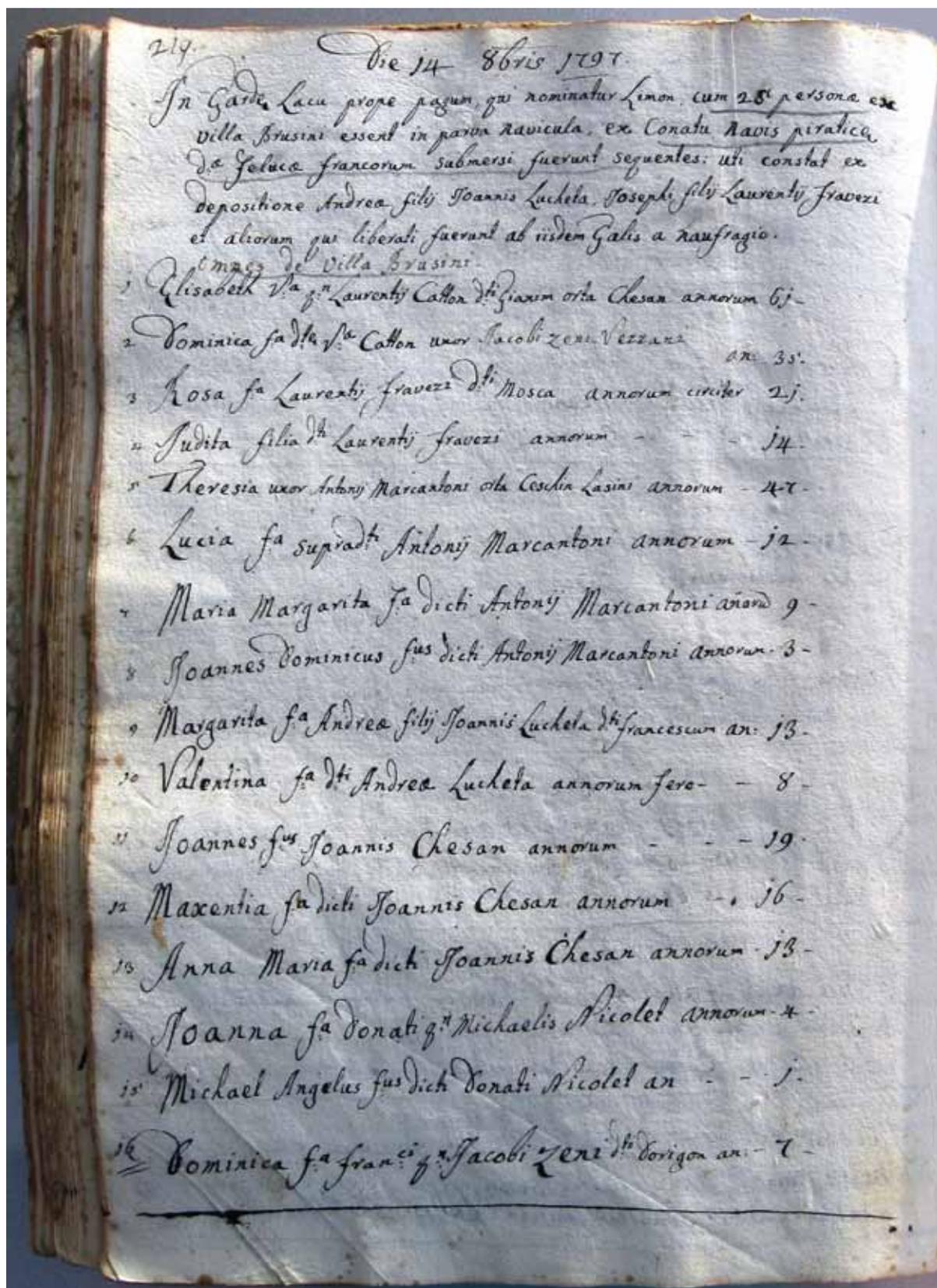
Verso la metà di aprile prese così il via la campagna d'Italia, che si concluse nell'autunno dell'anno successivo 1797 con il Trattato di Campoformio in data 18 ottobre 1797. È in questo contesto che avviene la terribile tragedia dell'affondamento, ad opera di una nave da guerra francese, dell'imbarcazione con a bordo 25 persone della Villa di Brusino di cui ben 16 perirono nel Lago di Garda. Facevano parte di un gruppo di famiglie diretto in Lombardia per i lavori agricoli stagionali. E in data 14 ottobre 1797 nel registro dei Morti della Pieve di Cavedine sta scritto in latino: *“Nel Lago di Garda presso il paese che si chiama Limon, mentre 25 persone della Villa di Brusino stavano in una piccola imbarcazione, per assalimento di una nave pirata, detta “feluca de’ Francesi”, furono sommersi i seguenti 16 individui tutti di Brusino, come consta da deposizione di Andrea figlio di Giovanni Lucheta, Giuseppe figlio di Lorenzo Fravezzi ed altri che furono liberati dagli stessi Galli (Francesi) dal naufragio.”*

Seguono i nomi dei 16 annegati, in massima parte donne e fanciulli, tutti della villa di Brusino.

1. Elisabetta, vedova di Lorenzo Cattoni, detto Gianin, nata Chesani di anni 61
2. Domenica, figlia di detta vedova Cattoni, moglie di Giacomo Zeni di Vezzano di anni 35
3. Rosa, figlia di Lorenzo Fravezi, detto Mosca di circa anni 21
4. Giuditta, figlia di Lorenzo Fravezi di anni 14
5. Teresa, moglie di Antonio Marcantoni, nata Ceschini di Lasino di anni 47
6. Lucia, figlia del sopradetto Antonio Marcantoni di anni 12
7. Maria Margherita, figlia del detto Antonio Marcantoni di anni 9
8. Giovanni Domenico, figlio del detto Antonio Marcantoni di anni 3
9. Margherita, figlia di Andrea, figlio di Giovanni Lucheta, detto Francesco di anni 13
10. Valentina, figlia di Andrea Lucheta di quasi anni 8
11. Giovanni, figlio di Giovanni Chesani di anni 16
12. Massenza, figlia del detto Giovanni Chesani di anni 16
13. Anna Maria, figlia del detto Giovanni Chesani di anni 13
14. Giovanna, figlia di Donato, di Michela Nicoletti di anni 4
15. Michelangelo, figlio del detto Donato Nicoletti di anni 1
16. Domenica, figlia di Francesco di Giacomo Zeni, detto Dorigon di anni 7

Bibliografia:

- 1783 – 1983 i duecento anni della chiesa arcipretale di Cavedine – Pro Loco di Cavedine – Tip. Iris di Riva del Garda 1983.
- La Valle di Cembra nel ciclone Napoleonico. Comprensorio Valle dell'Adige. Edizione settembre 1992 . Tip. La Grafica Mori (Tn)



Fotografia della pagina del Registro dei Morti della Pieve di Cavedine
 Anno 1797 - pag. 219 - Vol. III (anni 1770 - 1810)

PROVERBI TARENTINI

di Attilio Comai

Nei primi numeri di Retrospective avevamo pubblicato a puntate più di mille proverbi trentini che per anni avevo raccolto tra la nostra gente. Più volte mi ero ripromesso di riprendere l'argomento per presentare altri proverbi che nel frattempo sono venuti ad arricchire la mia collezione ma anche perché ho sempre creduto che nei proverbi si conservino ancora i segni di quella saggezza popolare che guidava i comportamenti delle persone. I proverbi erano un modo, spesso ironico, di trasmettere agli altri le proprie riflessioni dettate dall'esperienza vissuta.

Per cominciare nuovamente ho pensato di riproporre il calendario dei proverbi, che era apparso sul numero tre, quindi ben diciannove anni fa, naturalmente arricchito da quelli raccolti in tutto questo tempo. Lo so che con i mutamenti climatici che ci hanno sballato completamente le stagioni ormai servono a poco ma possono aiutarci a riscoprire ciò che per i nostri avi era importante. Ricordo che il dialetto è quello dell'alta valle di Cavedine.

CALANDARI DEI PROVERBI

An bisèst an funèst. [secondo la credenza popolare l'anno bisestile avrebbe portato disgrazie]

Ani da erba - ani de mèrda.

An de néf, an de gran.

An enfangà, an tribolà.

Genèr

Genarón dai denti lónghi. [è un mese lungo con il freddo che morde]

La pólver de genèr la 'mpienìs el granèr. [si spera in un mese poco piovoso per produrre molto grano]

Con lo stesso significato: *Genèr séc come i corni de 'n béc.* E anche: *Se l'fa nef de genèr va e 'mpónta el to granèr.*

Invece al contrario: *Se genèr el vègn piangendo sarà 'n an tremendo.*

Primavéra de genèr l'è pitòst en brut mistér. [se a gennaio il tempo è troppo mite non promette nulla di buono]

San Romédi (15) dai grandi fredì.

Da l'Epifania en pas de la strìa. [i giorni si sono già allungati del passo di una strega]

L'Epifania tute le feste la porta via.

Sant'Antoni (17) 'l bàte i cògni. [fa molto freddo]

Sant'Antoni (17) dala barba bianca se no 'l piöve la néf no manca.

Chi vól en bon ajar el g'ha da meterlo en genar. [chi vuole una buona coltivazione di aglio lo deve mettere in gennaio]

San Bastian (20) dala viola 'n man.

Da Sant'Agnese (21) le bisèrdole su per le sése. [da Sant'Agnese le lucertole escono dalle tane per godersi il tepore del sole]

San Vincènz (22) dala gran fredüra - San Lorènz (10 de agóst) dala gran calüra, l'un e l'alter pöc el dura.

Sant'Antoni, San Bastian e Sant'Agnese l'è i mercanti dela néf.

San Pàol (25) temporàl: o piöver o fiocàr.

San Pàol serén, abondanza gavrén.

Se la nòt de San Paol l'è seren, vendi la vaca o compra 'l fén. [l'inverno sarà ancora lungo]

Se no 'l fa frét de genèr e 'l lo fa de fevrèr.

Chi maza en pùles de genàr el ne maza en zentènar.

A genar e a fevrrar tegni da cont el tabar.

*Se genèr el vègn piangendo sarà 'n an tremr-
ndo.*

Fevrèr

*Fevrraròt en gran slambròt. [poiché durante il
giorno sgela la neve diventa fanghiglia]*

*Dala Ceriöla (2) i la para co' la cariöla. [per
la Candelora si aspetta neve in gran quantità]*

*Dala Ceriöla le bele le vègn föra, dré ale bele
vègn le brute e così le vègn för tute.*

*Se l'è nugol dala Ceriöla l'ors dala tana el
vègn föra, se l'è seren el torna dént.*

*Se dala Ceriöla l'è seren l'ors el se tira trenta
pasi pù 'n dént.*

*La nòt dela Ceriöla, na nugola come 'n crivèl
val pù de 'n gran castel.*

*Biasi (3) fa nèt. [S. Biagio caccia la neve e
l'inverno]*

San Biasi arivà, l'inverno l'è nà.

*Madòna (11) serenèla: 40 dì 'n carpèla. [se il
giorno della Madonna è sereno ci aspettano 40
giorni con i ramponi ai piedi]*

Madòna serenèla: sète volte la néf se zopèla.

El sol de fevrèr 'l g'ha la màza de fèr.

Se 'l fa bèl dala Ceriöla (2) 'n 40 dì sèn föra.

*Se 'l fa bel dala Candelòra da l'inverno sémo
föra, ma se 'l piöve o se 'l stravènta de l'inver-
no no sèn senza.*

Fevrèr sut: erba dapertùt.

*Fevrraròt en gran slambròt l'è tant el dì che
la nòt.*

Fevrraròt, dale séi l'è dì e dale séi l'è nòt.

*Da San Valentin (14) se smorza el lumin. [ter-
minavano i filò]*

*Da San Valentin l fa de quel fin. [il freddo è
intenso]*

*Da San Valentin mez pàbol, mez vin e metà
fenil. [a metà febbraio si sono dimezzate tutte
le scorte di foraggio e di vino]*

*En fevrèr no gh'è frèt se 'l vènt no ghe ' , mét.
[in febbraio non c'è freddo che non sia accom-
pagnato dal vento]*

Fevrèr dala parisöla tuti i osèi i scampa föra.

*Sam Matia (24) se 'l gata 'l giaz el lo porta
via.*

*Ala fin de fevrèr canta el cuco, sifola el merlo:
sèn för da l'inverno.*

L'erba de fevrèr la 'ngana el pegorèr.

Marz

Marz ventós: an piovós.

Vöia o no vöia marz el fa föia.

Marz no 'l g'ha en dì come n'alter.

*Néf marzolina: dala sera ala matina. [la neve
di marzo dura davvero poco]*

*Pasqua marzàdega: mortalità o famàdega. [la
Pasqua di marzo porta pestilenze o carestia]*

Da San Giusèp (19) méti via scaldalèt.

*Tòn de marz: quaranta dì de inverno. [se tuo-
na a marzo ci aspettano ancora quaranta giorni
di freddo]*

Se 'l piöve de marz per tut l'an l'è ars.

Se marz el fa erba en avril fa merda.

*Marz sut e avril bagnà: beato quel che ha so-
menà.*

*Sól de marz, onde de mar, amór de dona: no
te fidar.*

*Al sl de marz e a l'amór de le putèle no se ghe
crede.*

*Chi cópa el marzaröl cópa el pare e anca el
fiöl. [chi elimina insetti e parassiti a marzo eli-
mina il padre ed anche il figlio]*

*De marz chi no g'ha scarpe va descólz. [chi
non ha scarpe può andare scalzo perché non è
più freddo]*

*Se 'l piöve dai quaranta Martiri (10) el piöve
quaranta dì.*

*Dala Madona (25) le vègn, dala Madona (8
settembre) le va. [si parla delle rondini]*

'na rónvola no fa primavéra.

*La luna de marz la va fin a setémber. [la luna
di marzo determina il tempo fino a settembre]*

Avril

*Avril no te slugerir. [non mettere ancora vesti-
ti leggeri]*

*Se te g'hai en bòn ciòc, sàvelo per avril. [è
consigliabile conservare della buona legna per
il mese d'aprile perché ci potranno essere an-
cora giornate fredde]*

*Chi vól na bòn galéta da San Marc (25)
la méta. [interessava chi allevava il baco da
seta]*

*San Giorgio (3) 'l porta quaranténa. [porta
quaranta giorni uguali]*

*Avril, 'n'ora l'è da viver e una da morir. [si
riferisce ai continui cambi di temperatura]*

L'aqua de avril la val en car de oro con tuta la sil.

Da Pasquéta 'n'oréta. [i giorni si sono allungati]

Se 'l piöve da Pasqua vègn roba su 'n te 'na lasta.

Avril co' l'acqua ala sil - magio séc come i corni de 'n béc. [più che una previsione questo è un desiderio che ad aprile piova tanto da raggiungere l'assile del carro e niente a maggio]

Avril, avrilét, ogni dì 'n sguazét.

Avril piovós, an frutuós

L'aqua d'avril la val pù che de oro en baril.

Avril, ogni dì 'n baril.

L'aqua de avril la 'mpianta 'l fenil.

Avril el ghe n'ha trenta ma se 'l piovés trentun no 'l faria mal a nisùn.

En avril el piöve per i òmeni, en magio per le bestie. [l'acqua d'aprile è buona per i raccolti mentre quella di maggio fa bene solo all'erba]

Come i tré primi aprilanti quaranta de someanti. [il tempo che farà i primi tre giorni d'aprile lo farà per quaranta giorni]

Avril el fa fiór e magio el dà colór.

Se 'l contadin el póda d'avril el beve tant 'aqua e pöc vin.

Se le castagne le fioris d'avril te vai a törle col car e la sil.

La suta de San Giorgio (23) la magna la paia e anca l'orzo.

Ifasöi da San Marc (25) no i deve eser cresudi ma gnanca en te 'l banc. [il 25 d'aprile i fagioli devono essere sotto terra]

Magio

Magio va adagio. [s'intende nel togliere i vestiti invernali]

Se 'l piöve dale Sante Crós (3) vègn sbùse tute le nós.

Se 'l tonégia da Sante Crós no vègn né niciöle né nós.

Se 'l piöve dala Sènsa (l'Ascensione) per 40 dì no sén sènsa.

Se 'l piöve dale Pentecoste tute le intràde no le è nostre.

Magio sut: gran dapertùt.

Magio sut ma no del tut.

Magio ortolano: molta paglia e poco grano.

Se 'l piöve da San Florian (4), quaranta dì se

bagna il gaban.

Se 'l piöve da San Felip (17) 'l porét no 'l g'ha bisògn del ric.

Se 'l piöve da Sant Urban (25) ogni spiga la perde 'n gran.

Da Santa Crós (3) fioris le nós, da Santa Crós (14 settembre) se bina le nós.

I setóni de magio. (se il 7, il 17 e il 27 il tempo è bello saranno buoni anche i raccolti)

Chi póda de magio e zapa d'agóst no 'l gavrà ne ua ne móst.

Pensa e ripensa de giöbia vegn la Sènsa. [ora non è più così perché l'Ascensione si festeggia la domenica successiva ai quaranta giorni canonici]

San Pancraz (12) e San Bonifaz (14) l'è i dó santi del giaz. [sono possibili abbassamenti di temperatura e quindi brinate]

Tompèsta de magio - suta d'agóst, fango de magio - spighe d'agóst.

Da Santa Maria Madalena (29) chi no ha somenà, soména.

Se la segàla la fioris de magio va col sac, se la fioris de giugn va col pugn.

Giugn

Giugn slarga 'l pugn. [riguarda ancora il vestire: ora si può alleggerirsi]

I pùlesi, da San Vegili (26) da zènto i devènta mili.

Giugn co' la falz en pugn.

Se giugn l'è pù sut che bagnà, vin abondante l'è asicurà.

Se 'l piöve da San Vit e Modest (15) va de mal l'ua e anca 'l rèst.

Da San Luigi (21) cala 'l dì e crese 'l calt.

Da sant'Antoni abate (13) dà 'n'ociada ale patate.

Se 'l piöve da San Gioàn (24) no manca né ua né pan.

Per San Barnabà (11) l'ua la vègn e 'l fiór el va.

A San Barnabà la falz al prà.

San Gioàn l'è 'n galantòm, San Michel l'è en gran bricón.

Pensa le döne, pensa i òmeni de giöbia vegn el Corpus Domini. [non è più valido dopo la riforma del calendario liturgico]

(continua)

RECENSIONI

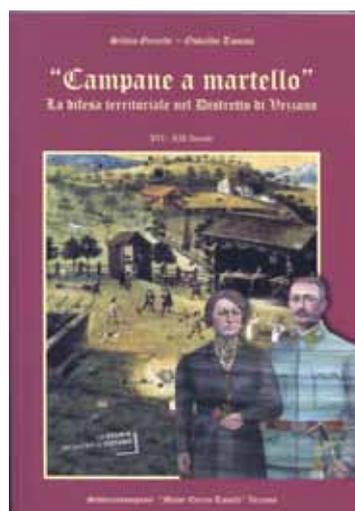
a cura di Attilio Comai



VALLE DEI LAGHI E ALTO GARDA - storia, arte, paesaggio. - a cura di Sara Retrosi e Chiara Tozzi - pag. 320- Tipolitografia TEMI -Trento - dicembre 2007

Il volume fa parte della collana *Guide del Trentino* che la casa editrice TEMI sta realizzando con l'intento di riscoprire i tesori storico-artistici delle nostre valli. Il percorso si snoda da Terlago lungo la valle fino a Riva senza tralasciare la valle di Cavedine. Seguendo le orme lasciate da Aldo Gorfer nel suo *Le valli del Trentino*, la guida passa di paese in paese con una breve presentazione storico-geografica e si sofferma poi sui principali elementi storico-artistici che li caratterizzano. Da segnalare le schede di approfondimento, su pagine di colore diverso, che presentano con dovizia di particolari i principali monumenti del territorio.

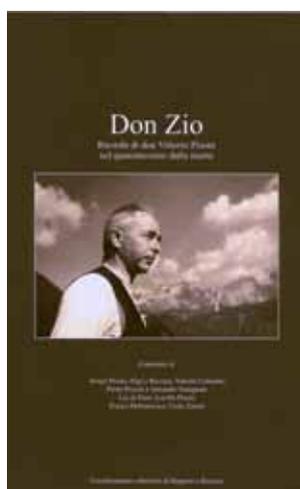
Ricco l'apparato fotografico realizzato da Gianni Zotta. La sezione relativa alla Valle dei Laghi è stata curata da Chiara Tozzi.



CAMPANE A MARTELLO - La difesa territoriale nel distretto di Vezzano - XVI-XIX secolo.

Silvio Girardi - Osvaldo Tonina - pag. 325- Compagnia Schützen di Vezzano - marzo 2009

Il libro percorre, attraverso la lettura di numerosi documenti, gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia della nostra terra negli ultimi secoli. Dopo la lettura delle antiche descrizioni della nostra valle e di alcuni cenni toponomastici, gli autori ci conducono a fermare l'attenzione sulla nascita delle organizzazioni di difesa territoriale del Tirolo e dei suoi successivi sviluppi. A partire dal Land-libell del 1511, che di fatto sancisce la nascita delle compagnie Schützen, fino all'epopea hoferiana ci vengono raccontate le vicissitudini degli uomini che si sono impegnati nella difesa della loro terra. Concluso il periodo delle invasioni napoleoniche la difesa territoriale viene riorganizzata e nascono le società dei bersaglieri immatricolati (*Standschützen*) con un'organizzazione stabile, una dotazione di armi e la disponibilità dei casini di bersaglio. Tale sistema rimane in vita fino alla conclusione della grande guerra. Negli ultimi decenni in molti luoghi del Trentino si è assistito alla rinascita delle SchützenKompanien tra queste anche quella di Vezzano.



DON ZIO - Ricordo di don Vittorio Pisoni nel quarantesimo della morte. di Autori Vari con il coordinamento editoriale di Beppino a Beccara - pag. 213- Distilleria F.lli Pisoni - 2007.

Don Vittorio Pisoni è conosciuto semplicemente come don Zio perché così lo chiamavano nell'ambiente della scuola e delle associazioni giovanili in cui per anni ha operato. Il volume, attraverso le testimonianze di chi l'ha conosciuto percorre la sua vita ricordando il suo impegno quale insegnante di religione al Liceo Prati ma soprattutto quale operatore nelle associazioni di giovani studenti ai quali si dedicherà con passione diventando per loro una guida sicura e comprensiva. Si impegnò per anni nell'organizzazione dei campeggi accompagnando numerosi giovani tra le amate montagne del Trentino. Nel 1949 lasciò l'insegnamento e i campeggi per diventare curato di S. Alessandro di Riva dove ha lasciato un ricordo vivo tanto che nel 1983 gli è stata dedicata la scuola dell'Infanzia di S. Alessandro. Lasciò la cura d'anime nel 1958 dopo un infarto e si ritirò a Pergolese dove morì il 25 aprile 1967.

INCONTRI CON L'ARTE

FABIO PEDERZOLLI

a cura di Attilio Comai

Fabio Pederzolli è nato a Stravino il 4 febbraio del 1960 e lì ancora abita in una casa del centro storico nella parte alta del paese.

Responsabile della filiale di Cavedine della Cassa Rurale della Valle dei Laghi, dedica parte del suo tempo libero alla pittura.

Ha cominciato solo qualche anno fa ma già dalle prime opere s'intuiscono le sue capacità ed il desiderio di dare "corpo" a ciò che dipinge, di superare le due dimensioni del dipinto per aggiungere volume.

I temi affrontati sono all'inizio quelli classici, figure di donna, nature morte, paesaggi che seppur agganciati ad un evidente realismo, lasciano trasparire la volontà di scomporsi, attraverso volute di colore, luci e ombre, in forme più simboliche in movimento, pronte ad uscire dalla tela in cui sono costrette.

È in una fase successiva che Fabio riesce a dare ai suoi quadri la corposità materica prima solo annunciata, ed ecco che le sue tele non sono più superfici lisce sulle quali le forme ed i colori costruiscono le immagini, diventano invece superfici ruvide, assumono spessore e corpo; nelle irregolarità della materia l'opera acquisisce sostanza non solo nella forma ma anche nei significati.

Ecco quello che scrive il critico d'arte Alessandro Togni:

"Come se la forma liscia non avesse più presa nella mente dell'autore ecco il colore raggrumarsi e diventare buccia screziata sopra la tela, ecco la screpolatura e la densità della materia diventare linguaggio e trasposizione quasi scultorea."

C'è in alcuni di questi quadri il richiamo forte dell'ambiente in cui l'artista vive, ci si possono percepire l'irregolarità e l'imprevedibilità delle rocce tra i monti che fanno da sfondo alle nostre valli, ma ancora di più le superfici aspre della malta e dei sassi che costruisco-

no i muri delle nostre vecchie case le quali sono, a loro volta, simboli dell'attaccamento al proprio paese, alle proprie radici.

Ed è proprio "malta" quella che Fabio usa per realizzare i suoi quadri. Fatta con "la *sabia fina che se dropava 'na volta per smaltar*", come dice lui, mescolata con colla vinilica.

Stende l'impasto, lo lavora dandogli corpo e forma con la spatola ed infine lo completa con il colore acrilico dato a pennello.

Per le grandi campiture il colore di base viene spesso aggiunto già all'impasto per creare uno sfondo uniforme sul quale lavorare successivamente con il pennello.

Ama prepararsi da solo le tele, costruendosi i telai sui quali le fissa costringendole alla tensione desiderata immergendole in acqua. Ecco perché il luogo in cui realizza le sue opere non è uno studio da pittore ma piuttosto un laboratorio artigiano nel quale, accanto a pennelli e colori, trovano spazio anche seghe, chiodi e martelli.

Quello che ho conosciuto in due brevi incontri è un uomo semplice, alla mano, aperto e disponibile che non ama molto parlare di sé ma che m'ha fatto intravedere quanto sia importante per lui il tempo che dedica alle sue creazioni, non realizza i suoi quadri per venderli: li fa per se stesso e se ne riempie la casa.

Forse è solo perché non si sente di dare un valore alle sue opere ma credo che sia soprattutto perché non potrebbe separarsi dai suoi quadri senza poi sentirne la mancanza, come se lasciasse un pezzettino di sé.

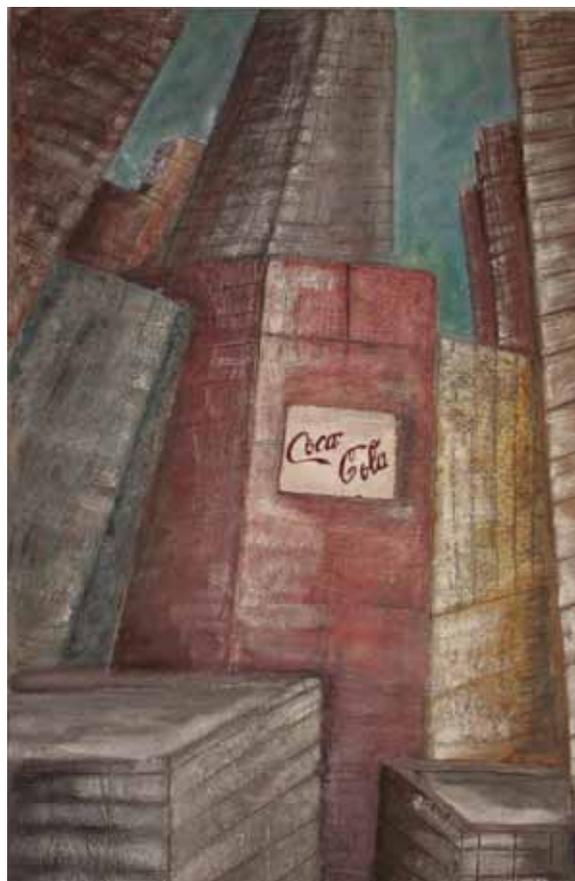
Finora ha esposto i suoi quadri in alcune mostre collettive ma, a mio parere, i tempi sarebbero senz'altro maturi per organizzare una personale che gli auguro di realizzare in tempi brevi.

Auguri Fabio e buon lavoro!



“Basta uno sguardo, anche di breve durata, sopra la tavola cosparsa di colorate foglie di vite per essere trasportati in luoghi della memoria più profondamente lontani...”

(A.Togni)



“La città si presenta dentro un clima muto e fermo, dove le linee verticali ora appaiono come il segno maggiormente riconoscibile, il luogo dove lo sviluppo avviene verso le altezze, che invariabilmente però provocheranno anche enormi abissi.”

(A. Togni)

“... l’agglomerato di case, il paese così aggraziato anche nell’intersecarsi delle linee inclinate degli spioventi dei tetti, nelle silenziosità espanse fra le mura come fossero e forse lo sono, le mura delle case di una volta.”

(A. Togni)



GROPI, SERADURE
E DONE
BISOGNA TORLI
CON LE BONE



Doy

